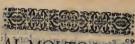
COMEDIA
NVOVA

DI ANGELO BADALVCCHIO
DALLA PERGOLA.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA, M D XCVII.
Presso Altobello Salicato.

AL MOLTO MAG. SIG. ANTONIO VENZATO, *AMICO CARISSIMO.*

ANDANDO io fra me ſteſſo pen-ſando fra tutti gli huomini che co-noſco, a cui io mi ſenta più obligato, non trouo niuno che poſſi agguagliarſi di g ran luna a i meriti di Voſtra

Signoria, hauendo io da lei riceuute tante infinite cortesie, & tuttauia riceuendone di giorno in giorno; che qualche volta mi vergogno tra me medesimo solo a pensare alle fatiche, & incommodi, ch'io gli ho dati, & dò continuamente; senza mai pur ricompensarla di parole, non che di fatti. Et perche sarebbe troppo gran vitio d'ingratitudine lo andare in infinito accrescendo oblighi a oblighi, & debito a debito, mi è parso con la presente occasione di farle vn dono della presente Comedia, da me hora stampata, non per pagare il debito,

bito, che io tengo alla ſua gran bontà, & amoreuolezza verſo di me vſata, ilquale è ſenza fine, ma per farle conoſcere, che io ho ſempre á memoria i ſeruitij da lei riceuuti; e darle vna cappara, & ſegno del grand'obligo, che già molto tempo ho con lei. V. S. dunque ſarà contenta di accettare queſto mio picciol dono, non mirando alla ſua qualità, ma alla affettione, con laquale glielo appreſento; laquale è tanta, & tale, che ſupera ogni prezzo, quantunque grandiſſimo. Nè mi biaſimerà, ò hauerà a male, che gli habbi donato coſa non conueniente

a suoi graui studi; che anco tal volta i più saui huomini del mondo si sono compiaciuti di leggere, & veder recitare delle Comedie; percioche da quelle molte volte, anzi il più delle volte, si impara quello, che non si è imparato da i libri de i più graui Auttori Gentili; essendo la Comedia vno specchio, & norma delle attioni humane: come questa, nella quale si mostra all'huomo la strada di schifare le fraudi, & gli inganni, & essere più auertito nel fidarsi degli huomini, & da molti altri accidenti, che in essa auuengono, come lei medesima potrà

trà vedere, se si degnerà di leggerla almeno vna sol volta. La prego adunque a difenderla da i morsi de maligni; & con questo facendo fine, Nostro Signore le conceda quel colmo di felicità, che si può desiderare; & le bacio le mani.

Di Venetia, il dì 6. di Ottobre. 1597.

Di V. S. Magnifica

Affettionatiss. amico,

Altobello Salicato.

M. NICOLA DVRELLO
ALL' AVTTORE.

BADALVCCHIO gentil sì dolcemente
Tra noi cantando in stil leggiadro, & raro,
Non pur andate co'l gran Tosco al paro;
Ma Febo il pregio a voi dona, e consente;
Le stelle tutte ad honorarui intente
Vi diero ingegno sì sublime, e chiaro,
Ch'oltraggiando la morte, e'l tempo auaro,
Vi fanno illustre alla futura gente.
A riuerirui ogn'alma bella sprona,
E par ch'il Ciel per voi de gli honor suoi
Vostra più ch'altr'età rischiari, & orni.
E le Muse, Parnaso, & Elicona
Lassando, a soggiornar vengon con voi
Già d'ogni lor Tesor, ricchi, & adorni.

INTERLOCVTORI.

M. Mutio giouane innamorato di Euridice.
Sergio seruo del Signor Guiscardo Ragnani.
S. Guiscardo vecchio.
Ditio suo seruo sciocco.
Riccino ragazzo.
Finello ragazzo.
Sgombra parasito.
Armellina cortigiana innamorata di Sergio.
Chiaretta Ruffa.
Capitano Raspante Palermitano.
Grotta suo seruo.
M. Tancredi Dottor innamorato, e sciocco.
Boncio suo seruo, cioè Flaminio.
Buccino seruo del Signor Odorico.
Euridice giouane figliuola di Guiscardo innamorata di Mutio.
Seruia sua serua innamorata di Odorico.
S. Odorico giouane innamorato di Seruia, & Euridice.
Giachino molinaro.
Veria serua di Euridice.

ATTO

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA.

Mutio, & Sergio.

Mut.

SONO sei anni sì; non sai tu che io ti ho più volte detto, che in questi giorni arriuai qui in Roma, & mi posi al collo il giogo della seruitù, per mezo di M. Fuluio mio compatriota.

Serg. Oh passano pur gli anni M. Mutio.

Mut. Dici pur troppo il vero Sergio mio, ahime.

Serg. Io vi ho più volte pregato, & hora di nuouo vi prego, che vogliate vn tratto palesarmi questo vostro dolore, quale mostrate hauer chiuso in mezo il petto, e quantunque io comprenda non poter esser altro che passione d'amore, tuttauia per non esserne io ben chiaro, me ne resto confuso, e trauagliato, e nel vero M. Mutio hauete torto à diffidarui di vn tanto amico fedele, & leale, qual vi son'io, poiche sapete bene, che io non ho mai desiderato altro, nè meno via più desidero hoggi, che farui seruigio.

Mut. Sergio l'amor grande ch'io ti porto, e la fidanza c'ho in te,

in tè, insieme co'l vero obligo dell'amicitia mi spingono a farti hora palese cosa, che fin a questo punto non ho ad huomo che viua voluto riuelare, nè di ciò mi deui tenere ingrato, & discortese; percioche come costante,& giouane che faccia conto del suo,& dell'altrui honore, ho taciuto.

Serg. Sia d'ogni cosa laudato il Signore per tale; seguite pure vi ho sempre tenuto qual voi dite.

Mut. Tu sai, che ti ho più volte detto, ch'io nacqui nella magnifica,e generosa città d'Vrbino d'assai buon padre,e di nobil famiglia,nel tempo ch'il crudel Conte Guuenazzo sì grauemente assediata la teneua, & venẽdo più volte i guerreggianti Cittadini alle mani con gli inimici,mediante l'aiuto,& fauore del Conte Guido Feliresco, huomo d'ingegno eccellentissimo, & di forza inestimabile,il misero padre mio vn giorno cõbattendo animosamente per la liberatione della sua patria, per dimostrare, che sì nell'arme,come nelle lettere era buono,non istimando pericolo alcuno, coltosi in mezo de' nimici, & trouandosi a piedi solo, vi restò morto, come mi fù più volte dalla mia madre detto,mentre che ella visse, & anco da altri, & quello che fu peggio,non si potè in modo alcuno ritrouare il suo honoratissimo corpo, per il che perse in quella guerra il padre mio più di due mila ducati, quali egli haueuà l'anno inanti recati da Milano,essendo stato secretario di vno di quei Duchi,& quello che finì poi di dar il colmo a gli affanni della mia madre, fu,che hauendo ella all'hora vn fanciullo di

vndici mesi più di me, che ne haueuo cinque, fu rubato alla balia, nè mai ancor che si tenessero molte spie, & in ciò si vsasse estrema diligenza, potessimo di ciò sapere nouella alcuna, nè da chi, nè doue fosse portato, talche lo giudicò come il padre morto; & questa fu la causa, per laquale la mia cara madre consumandosi a poco a poco, in capo di dieci anni, & sette mesi dopo la morte del suo consorte, & la perdita del figliuolo ancor ella passò di questa all'altra vita, & lasso me pouero orfanello sotto la tutela d'Annibale Amato suo fratello, & mio zio, alquale molto caldamente raccomandò, & in vero se non fosse stato verso di me tanto affabile, & benigno, con hauermi sempre dimostrato più amor di padre, che di zio, io credimi, sarei tra pochi anni morto, tanta melanconia albergaua dentro questo mio petto, vedendomi priuo di quelli che mi haueuano generato, & di vn solo fratello, che io haueuo al mondo. Non restò il sudetto mio zio di mãdarmi alla scola fino a tanto che io arriuai a quindici anni, perciochè fatto in quei tempi da me medesimo risolutione di partirmi dalla mia patria, non hauendo più il capo a lettere, ma tentare per altri mezi la mia sorte, presi da lui licenza, & benche mal volontieri me la concedesse, non seppe con tutto ciò, mercè de i molti miei preghi, negarmela, & datomi alquanti danari, non volendo io altra compagnia, & egli restò con gli occhi pregni di lagrime, me ne partij, onde dirittamente venni quì in Roma, oue (come che io di già ti ho detto)

detto) mi accommodai con il Signor Pandolfo Sauello, pur hoggi mio patrone, ilquale per la sua magnanimità, & cortesia, dopo l'essere io stato vn'anno seco, mi fece suo coppiero, come hora sono.

Serg. Questo non occorreua che voi mi diceste, poiche a me non è occulto, anzi mi è cosa vecchia; al resto.

Mut. Ahime Sergio, tu hai ragione, ma nõ ti doueria meno questo saper dispetto, che oltra che sia cosa vecchia, il dolor nondimeno è nuouo, rammentandomi la morte, & perdita de' miei. Hora ascolta quello, di che tu mi hai richiesto; nè vò vsar teco sorte alcuna di preghiere, o scongiurationi, a fin che debbi celare ciò che io sono per riuelarti; poscia che io sò molto bene, che a vn tuo pari non bisogna simil'arte adoperare, il che ho più volte, & ogni hora veduto, & tocco con mano. La figliuola del Sig. Guiscardo Ragnani, ahime Sergio, sò che tu m'intendi, vera cagione; anzi certissimo effetto è della doglia che io ho dentro serrata. Hor odi.

Serg. Eh M. Mutio burlate meco eh?

Mut. Non ti burlo io altrimenti, dicoti da douero, & dal maggior senno che habbi, ascolta di gratia: sendo io vn giorno mandato dal mio Signore con vn presente al Signor Guiscardo padre di lei, vn'anno dopo ch'io mi ero posto a seruirlo, fui mandato da suoi serui, in assenza di detto Signore, a sua figliuola, o fortuna, ahime.

Serg. Eh dite via allegramente, potta di me vi consumate a narrarmelo.

All'hora

Mut. All'hora tu non vi eri, che doueui esser andato fuori con il tuo Signore, & se bene vi fosti stato, io non haueuo tua pratica.

Serg. Seguite.

Mut. Hauendomi dunque vna camariera con licenza di essa figliuola fatto entrare nella sua camera, mi parue esser entrato nel paradiso, e nel vero che di quello (secondo ch'io odo d'esso) teneua simiglianza molta; iui erano donzelle, che sonauano arpe, liuti, cetre, & altri instrumenti, cantando, & danzando; la Signora sonaua vn'arpe, al cui suono tanto dolcemēte ella cantaua, ch'io fui all'hora dal fiero amor sì percosso, che poco mancò che per dolcezza io non restassi totalmente fuori di me stesso. ben è vero, che l'haueuo altre volte veduta, e non picciolo piacere haueua apportato a gli occhi miei, ma scorgēdo più tosto pazzia di seguire vn tal'amore, quantunque ella mi si mostrasse etiandio con occhi cortesi, & amoreuoli, giusta mia possa, cercauo di non intricarmi in cotal laberinto, ma ahime all'hora nō ci fu riparo alcuno: percioche ella posata l'arpe, si fermò con l'altre sue donzelle ad ascoltare ciò ch'io doueuo dire per accōpagnare il dono, onde fatta da me la debita riuerenza, gli lo diedi cō quelle parole che più mi pareuano a proposito a nome del mio Signore. Poscia tiratomi da parte mi fermai ad vdir lei, quale in nome di suo padre accettando il presente con parole da far arder Gioue, non meno me, che il mio patrone ringratiaua; tenendo mentre così diceua gli occhi a terra, & alle

volte con certe maniere honeste, quelli verso la mia faccia alzando, che io tutto tracangiato in faccia, tinto non di manco rossore che ella si fosse, tutto vergognoso me ne stauo a sentirla. alla partenza poi che io da quella feci (ahime, che per rimembranza diuengo meno) mi donò questo cerchio d'oro ch'io porto al braccio, dicendo, voglio farui di questo mancia, & auuenga che il dono sia picciolo, sendo nondimeno l'animo mio grande in farui seruigio, per mio amore lo portarete.

Serg. O o che cosa sento io, dice poi donne.

Mut. Io con altrettanta debita riuerenza l'accettai, molto scusandomi, & al presente con vn sospiro dato segno della mia nuoua piagha me ne partij, e questa fu la maggior causa del mio amore, e credimi Sergio, che siamo di vn medesimo volere ella, & io, e certamẽte penso io, che chi in quella età si troua dal fiero amor percosso, in eterno possono giamai liberarsene.

Serg. Certamente che voi mi fate marauigliare, perche è amata costei dal Signor Odorico Salernitano, & per segno sonoci anco le parole, di dargliela per moglie.

Mut. Il tutto sò, ma sò bene che ella non ama lui, e che non l'hauerà mai, credimi.

Serg. E' possibile?

Mut. Così è, vorrei che tu sentisti le sue lettere, è pur forza che io confida il tutto teco.

Serg. Lettere ancora?

Mut. Lettere ancora sì; pche? te ne fai marauiglia Sergio.

Serg. Sì io, vi par cosa forse da non farsene marauiglia;

che

che vna donna tale?

Mut. Nò, perche amor non hà legge.

Serg. Perche non mi mostrate vna di queste sue lettere?

Mut. Son contento, ma non l'hò qui adosso, vien meco fino a casa ch'io te ne mostrarò, & se non basta vna, due, vuoti altro?

Serg. Sia in buon'hora, auuiateui, che io voglio andar di quà per vn seruigio, che mi è stato commesso dal mio Patrone, & hor hora verrò da voi.

Mut. Sollecita, ch'io me ne andrò passo passo.

Serg. Così farò. O corpo di mia madre, chi hauesse mai credato tal cosa, non è marauiglia, se sempre sospira, sempre si lagna, e sempre legge cose d'amore, poiche il più delle volte quãdo io vò per ritrouarlo a casa, lo trouo in camera solo, tutto mesto, trauagliato, afflitto, e sconsolato, & dicendoli io qualche fiata, o M. Mutio perche state così? egli mi risponde, che ciò gli auuiene quando le torna a mente la morte del padre, & della madre, e gli torna a mente, o vogliamo dire c'ha sempre nella mente, la figliuola del mio patrone. è stato vn gran caso ch'io non mi sia mai accorto che costei sia inuaghito, & preso di costei. In vero, io trasecolo, costei è pur figliuola di sì nobil gentil'huomo, e ricco che più importa hoggi, oltre che egli mi dice non essere ignobile, nè pouero rispetto lei, e questa pouertà è hoggi tanto cacciata nel centro, che nè nobiltà, nè scientia, nè bellezza, nè virtù alcuna la può punto rileuare, ma lassami andare, che sento aprire la nostra porta.

SCENA

SCENA SECONDA.

Guiscardo, Ditio suo seruo.

Guis. SEi vn manigoldo sì, perche non lo menasti insino a casa?

Dit. Perche non ci volse venire, e sette.

Guis. Io credo, che poco manco che dell'altre tu mi faresti persona sopra, ò questa sì, Ditio Ditio ti fai molto superbo, ma non ti curare.

Dit. E se voi non mi credete, non volete ch'io vadi in collera.

Guis. Nò che non voglio, che vadi in collera.

Dit. Horsù non ci andarò più, sù che volete ch'io faccia?

Guis. Che tu vadi per M. Lelio Matthei, & che'l meni insino a casa nostra, che voglio pur veder hoggi quello ch'io ho da fare, circa questo benedetto parentado, ò concluderlo, ò sconcluderlo a vn tratto, vanne sù.

Dit. Io vò.

Guis. Dimmi, come gli dirai tù?

Dit. A chi?

Guis. Al mal'anno che Dio ti dia, doue ti mando hora io?

Dit. A trouar M. Lelio Matthei.

Guis. E perche?

Dit. Come perche?

Guis. Vò dire come gli dirai?

Dit. *Sò molt'io, gli dirò ciò che volete voi.*
Guis. *O sciocco, non t'ho io già detto ciò che gli hai a dire?*
Dit. *Non me ne ricordo.*
Guis. *Guarda che ceruello da far statuti.*
Dit. *A a a, state che me ne ricordo, volete ch'io gli dichi, che vi aspetti in casa, che vi volete apparentar con lui, è vero?*
Guis. *Voglio che gli dichi le forche, che t'impicchino; in fatti tu sei il mio vituperio, chiama vn poco Riccino, balordo, che vi mandarò lui, che ancor ch'egli sia putto saprà nondimeno dir meglio di te, & darogli la medesima polizza, che voleuo dar a te, tu non sei buono da altro, che da stregliare i caualli.*
Dit. *Volete ch'io vadi a stregliar i caualli?*
Guis. *A a, sì sì, chiama vn poco Riccino, e poi và doue tu vuoi.*
Dit. *Riccino? ò Riccino? tu non odi fregagnola.*
Ricc. *Che dici tu pecora?*
Dit. *Camina, che ti dimanda il Signore.*
Ricc. *Mi domanda vna fune che ti strozzi.*
Dit. *Horsù.*
Guis. *Hailo tu chiamato?*
Dit. *Si hò.*
Guis. *T'ha egli risposto?*
Dit. *Si m'ha.*
Guis. *Che t'ha detto?*
Dit. *Mi ha risposto, m'ha detto ch'io vi dichi le forche, che vi strozzino.*
Guis. *A te pure, a a, no'l deui hauer inteso balordo.*

Dit. *Potria eßere, e s'io non l'ho inteso, chiamatelo voi, che l'intenderete. A Dio.*

Guis. *Vanne, che ti rompi il collo: che scempione è questo; vò chiamarlo da me stesso, Riccino? ò Riccino? tu non odi frasca.*

Ric. *Chi mi chiama? ò sete voi Signore? hora vengo.*

Guis. *Sollecita, ò se io posso concluder questo con il Signor Odorico, chi sarà più felice di me? nessuno.*

Ric. *Eccomi Signore, perdonatemi, che dianzi pensauo che Ditio mi desse la burla.*

Guis. *Dimmi che si fà in casa? che fà Euridice?*

Ric. *E che attende a lauorar con l'ago, & hà hora fra le mani vn lauoro largo quattro dita, sapete, & certi riccami d'oro, o son belli, & mi ha detto che me ne vuol fare vna camiscia a me.*

Guis. *Sì ah? sai tu la casa di M. Lelio Matthei?*

Ric. *Signor sì, non è quella doue stessimo l'altro giorno iò, Sergio, Ditio, Nolfo, & voi?*

Guis. *Sì, quella è d'essa, voglio che tu vi vadi, & dichi a M. Lelio, ch'io l'aspetto in casa, saprai tu dire? no'l conosci tu?*

Ric. *Sì vi dico, io vò. sapete, dite alla Signora che mi faccia poi la camiscia, volete?*

Guis. *Sì voglio, tò dagli anco questa polizza, ò mi serà scordato.*

Ric. *Così farò.*

A T T O

SCENA TERZA.

Finello, Sgombra, e Riccino.

Fin. COsì farò.

Ric. Sò che ferà bella la camiscia mia io.

Fin. Fa la la la la li lela, chi vuol giuocare alla palla, ò Riccino vuoici giuocare tu?

Ric. Nò io, che voglio ire per vn seruigio, oue mi manda il mio Patrone, sà, e la Signora che mi vuol fare vna cosa?

Fin. E che? dimmelo ti prego.

Ric. Eh nò: cancaro il vorresti sapere, a Dio?

Fin. Eh dimmelo, sai, se tu me lo dici ti darò due castagne.

Ric. O pensa che sò affamato? chi te l'ha date? la tua Patrona eh, ò deuono saper di rancio, phu, phu.

Fin. Tu non dici il vero castroncello, non mi credi?

Ric. E che diauolo hai?

Fin. E che hai tù? vuoi fare a i pugni.

Ric. S'io non haueßi fretta, ci farei bene.

Fin. Be be, hai paura tu, però non ci vuoi fare.

Ric. Sì, s'io fosse come tu, figliuolo d'vna Troia.

Fin. O phu, ò hu.

Ric. Tien su, tien su sgombra.

Sgo. O là, e doue andate voi fardellette, hauete voi nulla da denti?

O, o, ù,

Ric. O, o, ù, non puoi ritenere ciò c'hai dentro lo stomaco e ancora vorresti mangiar più? diauol sfondalo.

Sgo. O ò pazzarello. Dimmi, in casa del Signor Guiscardo vi si è ancora pranzato?

Ric. Perche?

Sgo. Perche haueria voluto venire a pranzar con voi.

Ric. E non credo così io, che il Signor non vuol cotal sorte di mangiatori in casa sua.

Sgo. O poueretto, saria pericolo ch'io non lo rouinasse, si alla fè, phu hu.

Fin. Tien su in nome di Dio, fatti in là, che non m'impisti questo fiasco.

Sgo. O io ho la gran sete, ho mangiato questa mattina certi salcicciotti, & non ho beuuto, se non vn boccale, e mezo di greco.

Fin. E che?

Ric. O o, io l'ho pensata bella; ò sgombra non mi ricordaua, poco fà il seruitore di M. Tancredi Claudini ti andaua cercando, & dissemi, che s'io ti vedeua, ti mandassi insino a casa sua.

Sgo. Non è quella là da man manca, quando sei per arriuare partendoti di quì alla rotonda?

Ric. Sì par a me, pur non la sò troppo bene, la ritrouarai da te stesso.

Sgo. Quando mi farai guida tu. laßami caminare, perche costui deue eßere innamorato, & io per portar pollastri son vnico. al fermo questa sarà la mia ventura, e forse non hauerà ancor pranzato, Riccino s'io poßo mai cosa alcuna per te, comandami.

Ric. Sì sì vanne pur diluuio, Dio scampi le robbe da i denti, & dalle tue mani, a Dio Finello.

Fin. Odi, odi Riccino.

Ric. Nò nò, ch'io non ho tempo.

Fin. Sarà meglio ch'io vadi doue ho d'andare, s'io non voglio che la Patrona mi mandi in leuante per il cordouano. stà, che rumor sento io? ohime è la nostra porta, lassami sollecitare che deue esser forse lei.

SCENA QVARTA.

Armellina, & Chiaretta.

Ghiottarello, ancora sei quì ah? aspetta ciuettino, credimi chiaretta Madre mia che mai, nè giorno, nè notte penso in altro che in Sergio, poi che egli è il mio pẽsiero il giorno, & i miei sogni la notte, onde s'io mangio, s'io beuo, o che altra cosa io faccia, sempre con la mente contemplo le belle doti, che la natura in lui s'è degnata compartire, se d'altri io parlo, solo in lui penso, e seco ragiono, s'io rido, temo non fare a lui oltraggio, ouero ch'egli sapendolo non mi tenghi pazza, se da altri prendo gioie, danari, & altre robbe, ben che siano assai mi parono perciò poche.

Chi. Te lo credo.

Arm. Eh sì, volete la burla voi, dico che douendoli, ò per dir meglio volendoli donare a lui, mi paiono doni

molto

molto disuguali a meriti suoi, send'egli indegno di sì picciol dono, come posso presentare, & donar' io, ma ahime ne sono mal rimunerata, che da non so che giorni in quà mi si mostra più crudo, & aspro ch'vn Pitone.

Chi. O tu sei la bella semplicetta Armellina; vuoi ch'io ti dichi il vero? non auanzarai mai vn pane, come ho fatto io, benche sino ad hora tu hai dell'auãzato, ma se tieni questa vita gli darai presto presto l'essere, sai figliuola mia, ti ricordo che non ti bisogna porre tanto amore a vn par di costui, che sarà la tua ruina, nò nò, a vostri pari conuien amare chi dà danari, e non chi toglie, poiche sono inimici quelli, e non amici. far vezzi a chi vien in casa con buoni presenti, & mille volte il giorno di berretta, e non chi vi fugge, beffeggia, e chi cerca leuarui le robbe di casa, sai? ti ricordo che sei giouane, e bella, di maniera che delle tue pari ce ne sono poche hoggi quì in Roma; perciò bisogna mentre ch'vna è giouanetta, come sei hora tù, veder d'acquistar qualche cosa, e non aspettare d'esser vecchia, come son'hora io, intendimi? piglia, piglia la cosa per il dritto figliuola mia, sappi gouernarti, che il pentirsi da sezzo nulla gioua.

Ar. E sì Chiaretta voi gittate le parole al vento, e fuori di proposito v'affaticate, predicate in vano se pensate leuarmi dall'amor di Sergio, io v'hò chiamata per aiuto, e per consiglio a fin che troui modo, è via ch'io possi fare ch'egli ritorna ad amarmi, e non con pensiero c'habbiate a persuadermi tutto il contrario, &

cercare di leuarmelo da fantasia, ch'egli è il mio Sole, la mia vita, e l'anima mia.

Chi. *Non ti disperare figliuola mia ch'io son disposta di aiutarti, sù, che vuoi ch'io faccia per te?*

Ar. *Che facciate sì con la vostra astutia, ò vogliamo dire per dir meglio con la schietta verità mia, che Sergio si plachi alquanto verso di me, & s'egli non vuole ch'io habbi quel dominio sopra la gentile persona sua che meritaria l'eccessiuo amor che gli porto, mi facci almeno tanta gratia di non priuarmi di così preciosa cosa tuttauolta, che mi vede, poiche non sono però sì brutta, che gli deggia metter paura, nè meno gl'ho mai fatto, sallo Iddio, oltraggio alcun, ch'io sappia, per il quale mi debbi trattare così, e se pure egli si riputasse ch'io l'hauessi offeso, perche non si trouarà giamai, faccia sì, ch'io il sappia, che vederò se possibil fia in tutti i modi sgannarlo, e quando lo sdegno fosse tanto graue, che vano vi paresse alcun rimedio, non vi può esser la morte par a me, quando a questa consentirò non esser vna ria, e peruersa femina, sì come egli mi tiene.*

Chi. *Ti sò dir che tu stai fresca Armellina, ma stà di buona voglia, che vò far tanto ch'egli si plachi verso di te s'io credesse spiritarlo.*

Ar. *Cotesto non fate già, come spiritarlo? prima mi vorrei spiritar'io, abime, che dite voi?*

Chi. *Horsù non più, lassane la cura a me, tornati in casa, che io non mancarò di far il debito.*

Arm. *E quando?*

Voglio

bi. *Voglio andar prima fino alla casa d'vna mia comadre, e poi vò vedere s'io possò trouare tre giulij impresto che gli ho a dare a Moise hebreo d'vn paro di calzetti vecchi, che m'hà mandato il mandatario.*

rm. *Coteśti ve li darò io. tolete eccoui vn riccio bastaui? tolete eccoui anco vn'altro giulio sù, voletene più?*

bi. *O che sietu benedetta, ù che liberalaccia che tu sei? non ne vò più nò per hora, voglio andare a far il debito testè testè, vattene in casa dico, e stà allegramente.*

rm. *Io vò ascoltate. mi getto nelle vostre braccia Chiaretta mia: aiutatemi, che beata voi.*

bi. *Non ti lagnar più.*

r. *Horsù io entro. vdite vdite, sollicitate madre mia.*

i. *Stà vn poco cheta se tu vuoi, ch'io non attenderò ad altro.*

rm. *Così fate, tornate presto. io vò che mi par sentir Finello bussare alla porta di là.*

i. *T'i sò dire che costei ha dato in sù la pania, & vi s'è inuiscata di tal maniera, che Dio l'aiuti, ò pouere donne, è possibile che siamo così debili, che per vna minima fauilla, & poca percossa accendiamo nel nostro petto sì ardentissimo fuoco, e diamo in terra ne i lacci d'amore tanto miseramente? e questi giouani siano tanto crudeli, che non si muouano punto a pietà? massime questi che hanno la guancia polita, che ogni giorno nè cangiano vna, ò veramente seguono quella sin a tanto che la veggiano ben bene da i belli e ladroncini occhi loro lacerata, poi la bef-*

feggiano,

feggiano, e feguono vn giorno quefta, & vn'altro quella con poco amore, e meno intelletto. O pouere fanciulle, ma che bado io, che non vò a fpedir quefta mia facenda quanto prima?

SCENA QVINTA.

Sergio, & Ditio.

Ser. E *Che parentadi dici tù?*

Dit. *Sò molt'io, poco fà mi diffe il Signore, che fi voleua apparentar con Meffer Matthio, ma non intefi poi altro, & diffemi il tutto.*

Ser. *Come non intendefti poi altro, e diffeti il tutto beftia, ah ch'vn poco.*

Dit. *O Sergio, voi mi parete vn'altro, che volete ch'io vi dica fe no'l sò.*

Ser. *In fine tu fei pazzo da douero da douero, afcoltami, doue ne vai? afcolta dico.*

Dit. *Dite, ch'io vi afcolto sù, eccomi, bè che ci è.*

Ser. *Và a cafa del Signor Pandolfo Sauello, che vuol così il Patrone, no'l conofci tù? non fai la fua cafa?*

Dit. *Sì sò.*

Ser. *E doue è?*

Dit. *Quì in Roma.*

Ser. *O femplice, ti dico in che luogo.*

Dit. *Di là da Santo Lorenzo, e fi paffa per campo di fiore, doue ftaua io auanti che mi acconciaffe co'l Sig. Guifcardo,*

Guiscardo, credete voi che io non la sappia se mi ci ha mandato più volte.

er. Horsù hai ragione tù Ditio mio galante, và hor hora là, & domanda di M. Mutio Vrbinato, no'l conosci tu?

it. Si conosco, non è lo scopitiero del Signore.

er. A a a, coppiero pecora, e non scopitiero.

Dit. Scoppiero sì, vi intendo, e poi?

er. Hor sia ciò che tu vuoi. Digli così, mi manda qul Sergio, & dice, che Vostra Signoria non si merauigli se s'indugia vn poco a venire, perche ha da fare vna facenda di importanza, ma che non vi partiate di casa, fin che egli non viene, sì per veder quello che rimanesti poco fà, & sì per hauerui da parlare anco per vna cosa importantissima.

it. Sì la vergine, e come diauolo volete, che mi si ricordino tante cose? sapete che fate, andateui da voi stesso, che gli saprete dir meglio di me, ò veramente fate quello che ha fatto il Patrone.

er. Buono: e c'ha fatto?

it. Mi voleua mandare per vn seruitio, & io non l'intendeua troppo bene, & si ci mandò vn'altro.

. A a a, tu dici il vero; horsù torna dentro buffalo, che io andarò a spedir questa facenda, e poi vi andarò da me stesso, mi aspettarà ben sì.

. Sì sì, se non si parte vi aspettarà certo.

. A a, ò che se perda il seme di te.

SCENA

SCENA SESTA.

Armellina, & Sergio.

Ostei ancor non torna. ò chi è quello che veggio là? ohime, che è Sergo, vo chiamarlo un poco, Sergio, ò Sergio

Ser. *Chi mi chiama.*

Arm. *Son io vita mia, fingi non vedermi eh e che fai così solo cuor mio.*

Ser. *Che sò io, pensando vn poco a i fatti miei.*

Arm. *Non vuoi venire vn poco ad alto ben mio?*

Ser. *Nò io, che vuoi tu, che vi faccia.*

Arm. *Come, che voglio che tu vi facci, che tu ragioni v poco meco con tuo piacere, & solazzo, vieni anim mia, ch'io vò darti vna cosa, che l'haurai molto car*

Ser. *Io ho altri pensieri, che venire a te, & non mi cu de' tuoi doni nò, non creder già per questo tuo b dire di ingannarmi più, fai che fai, leua (sì come fatto io) la fantasia di amarmi.*

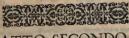
Arm. *Come vuoi, ch'io leui la fantasia d'amarti, se mi h rapito il cuore? perche vsi tanta crudeltà a vna t non amante, nò, che non son degna di tal titolo te ma serua, & schiaua fedelissima.*

Ser. *Horsù, mi vò tor via di quì, che costei mi fanis Hor và via, & pasciti di queste tue chiacchiare, sospiri Armellina.*

Arm. *Doue ne vai ingrato? ascolta, dapoi che non v degnarti*

degnarti di venire a trouar me in casa, verrò io da basso,& in piazza a trouar te, aspetta ch'io vengo.

r. Si sì vieni pure. Io non la voglio aspettar altrimente, da non so che giorni in quà, o che io habbbia altre fantasie, o che non posso patirla, & certo c'ho mille torti, & anco me ne torna danno

m. Sergio, e doue sei? ahime misera me, ah mal rimunerata Armellina, o dolente, e misera te, non vedi tu che costui non si degna pur di ascoltarti? o crudel amore, o iniqua sorte mia, ti so ben dire, che tu mi scherni, e stratij a tuo modo, e tu peruersa Citerea, perche sei a me cotanto partiale? ah dimmi vn poco rompo io forse le tue leggi? scherno forse le tue serue, come fanno molte, & molte altre? ò dura sorte mia, ahime hi, hi, hi, ò letto proprio vedouile per me, che standoui io senza il mio Signore Sergio, se fosse da mill'altri accompagnata così chiamar ti posso, aspettami hora, e preparati a riceuer i miei sospiri, sciugare le mie lagrime, & vdire i miei lamenti, ahi misera me, quante pene soffrisco in questa mia giouenile età per costui.

ATTO

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Capitano Raſpante, & Grotta ſuo ſeruo.

Cap. *CHE hai beſtia? Tu ridi?*

Grot. *Non volete che io rida? a a, che diauolo di nome vi ritrouò voſtro Padre.*

Cap. *Perche? par che hoggi l'habbi da ſapere ſciocco.*

Grot. *Perche dice, Raſpante, tanto vi poteua por nome Ruſpante, che ſi intenderebbe vn gallo, o vna gallina, che ſempre ruſpano, a a a, raſpante, a a a.*

Cap. *Guarda che fà l'ignoranza.*

Grot. *A a a, o Dio, io ſcoppio, io muoro di riſa.*

Cap. *Taci pazzo.*

Grot. *Ditemi vna volta in corteſia Sig. Capitano, perche vi poſe tal nome, nè vi marauigliate s'io prima non ve n'ho richieſto, che non ci ho mai più ſopra queſto nome ſe non hora diſcorſo.*

Cap. *Ben ſon contento, hor aſcoltami. Mio Padre (quando venne l'hora che la mia Madre mi doueua partorire)*

uire) fece chiamar vn'indouino, ilquale a quei tempi era per li nostri paesi d'Italia, ma che dich'io? non solo per l'Italia, ma per la Francia, per l'Hispagna, per l'Vngheria, per la Grecia, & per tutto il mondo; in somma era tenuto verissimo, secondo ch'io ho più volte dalla mia Nutrice vdito, & sì come chiaramente veggo anco da per me.

rot. Hor ben al resto, questo non basta.

ap. Taci. Mio Padre (quando venne il giorno che la mia madre mi doueua partorire) commise alla coglitrice, che subito che la creatura nascesse gli facesse motto, & questo fu il giorno di Marte del mese di Agosto, nel mezo dì a punto, & egli staua con l'indouino in vna camera a lor propinqua cō l'orologlio in mano, & cō ciò che a tale esercitio si richiede, & così io nacqui, & la detta fece il debito con dargline auiso subito, subito, onde raccolto l'anno, il mese, il giorno, & l'hora, fece vna figura della mia vita, & predisse ciò che io doueua venire, sì come tu vedi hoggi, ma non sono ancora asceso a quel grado, che deggio salire, onde il predetto indouino pregò mio padre che mi douesse por nome Raspante, hor vedi se egli predisse ben la verità. Tu sai, che la mia spada con il furor del mio braccio a guisa di raspa, di lima, di falce, & fulmine; Raspa, lima, taglia, sega, & brugia piedi, gambe, coscie, petti, schiene, spalle, e braccia, e colli, e teste, orecchie, nasi, occhi, & ceruella: trita, fracassa, spolpa, snerua, e brugia, ogni fin'elmo, & ogni lorica smaglia. Hor dimmi,

che

che dirai hora tu Grotta vigliacco ah? dì vn poco.
Gro. Nient'altro Signor Capitano, è vero, è vero, ò buono ò buono, ohime armettetela quella spada, che mi f tremar dalla paura, armettetela se volete.
Cap. O poltroncione, guardati ch'io non posso ritenere bracio dal gran furor, che mi è hora (per vigor Marte) sopragiunto.
Gro. Misericordia, misericordia, e Signor Capitano pe l'amor di Dio, per l'amor di Dio, ahimene.
Cap. Horsù non temere ch'io l'armetterò, eccola sù, st allegro, che ti par Grotta, credi tu ch'io habbia vn volta con vna mano preso vn mio nimico, & alza tolo da terra con tanto furore, ch'io l'habbia mand to per l'aria volando fin'alla sfera del fuoco? e ch tra pochi giorni fosse ritrouato dieci, ouer dodi leghe lontano di là, doue il pres'io morto, fracass to, e con le chiome brugiate.
Gro. Ohi, ohime, vi credo, vi credo, non me ne dicete più che mi farete spiritare dalla paura.
Cap. Odi quest'altra.
Gro. E per l'amor di Dio state queto se volete.
Cap. Odi se tu vuoi. vn giorno combattēdo io tra nemic
Gro. Vi darò vn piantone, buùùime.
Cap. E ascolta questa, che è vna di quelle segnalate ve?
Gro. Dico di nò, ragioniamo d'altro in nome del diauol
Cap. O gran pazzia d'hauer pratica di poltroni, non vergogni tù vigliaco, se non hai animo di star mec che son tutt'animo, e tutto cuore?
Gro. Sì, quest'è, faresti sguazzar i buzzaghi.
Che

Cap. Che dici tù di buzzaghi?

Gro. Dico che voi altri sete di razza di buzzaghi, che fan paura a tutti gli altri vccelli, e così voi fate paura a tutti gli altri huomini.

Cap. A a, tu dici ben il vero, ascolta vna volta quel ch'io feci in quel giorno.

Gro. Dico di nò in nome di Dio, non la volete intẽdere, vorrei che noi andassimo a pranzare, che è già passata l'hora, e di gran pezzo, ò sì; mi faresti.

Cap. O affamato, se tu stessi come fò alle volte io due, & tre giorni senza mangiar mai.

Gro. Due, e tre giorni senza mangiar mai eh? potreste trouar il cataletto a vostra posta.

Cap. Sì diauol'è, bisogna per acquistar fama, & honore patir fame, sete, & altri disaggi, intendila?

Gro. L'intendo, ma non mi cape nella mente, io non sò di tanti honori, non conosco il più bell'honore, e la più bella fama d'impir ben ben la pancia, quando l'huomo ha fame, andiamo a pranzo se volete, che il tanto dire mi ha in tal modo sgombrato lo stomaco che io non posso più, andiamo che mi si fa imbastia dalla fame, intendetela?

Cap. O sfondatone camina là sù, non ti pare che mi habbia mostrato buona cera il castellano questa mane.

Gro. Per quanto m'hauete detto voi ve l'ha mostrata buonissima. io non sò se mai mi potrò condurre a casa in tal modo, mi sento debole. non dite più per la strada che non vi responderò, vel dich'io.

Cap. A a a.

SCENA SECONDA.

M. Tancredi, Boncio, & Armellina.

MNIA vincit amor. Hor dimmi il vero Boncio, non ho io da quindici giorni in quà ch'io m'innamorai fatta vna cera da Paladino?

Bon. *Che da Paladino? dico da Medico io, o Patrone, non dimostrate ancora nonant'anni.*

Tan. *Che nonant'anni? ancora non ho finito settanta sette bestia; vuoi dir quaranta tu? ò grossi homines, disse quel Cesare.*

Bon. *O sì sì, ho fallat'io da nonanta, e quaranta, hauete ragion voi.*

Tan. *O sì, lassiamo andar cotesti anni, io vorrei vedere vn poco quella traditorina, ladrina, amorosina, bellina, di Madonna Armellina, ch'altrimente non saria ben di me hoggi. vuoi tu chiamarla vn poco, Boncio mio bello, garbato, e polito?*

Bon. *O ò Patrone, voi mi mettete in certi intrinsechi, che non sò che mi vi dire, vorrei farui seruitio, che vi sono obligato, ma non vorrei che la mia schiena il patisse. fare il ruffiano all'vltimo de gli vltimi, quando non fosse pericolo che trionfasse bastone, non saria nulla.*

Tan. *Mi vien volontà di darti con vna crepida in sù la testa. guarda vn poco che poltrone hù hù hù, e di chi*

temi

temi tu? di chi hai tu paura?

Bon. *Io non ho paura, è l'incalza ch'importa, vi ricordo che costei è la più bella, & la prima cortigiana, che sia hoggi in Roma, e sò pur che'l sapete.*

Tan. *Ahime pur troppo il sò. non dubitate di nulla; corpo del mondo, non son quì io?*

Bon. *E che mi varria l'esser quì voi?*

Tan. *Che ti varrà eh? ti farò animo se ti bisognarà, ma non vi è pericolo certo.*

Bon. *O o cotesto basta, horsù farò ciò che mi comandate, ma rispondeteli voi, ch'io non saprei che me li rispondere.*

Tan. *O o Boncio sono impacciato, nè manco io.*

Bon. *Buono, e se non sapete risponderli voi, che sete Dottore, volete che gli risponda io che non sò?*

Tan. *Tu dici il vero, và e bussa sù, ch'io gli risponderò, ahime che gli dirò io? o fanciulletto consigliami tù, che badi?*

Bon. *Hora, tic, toc, tuc, costei non risponde.*

Tan. *Bussa più forte che non ti deue intendere.*

Bon. *Tic, toc, tuc. Diauolo spezzala.*

Arm. *Che farete? o là? chi è là giù? che poca discretione, volete gettar a terra la porta eh?*

Tan. *O cancaro ella è salita in collera; Boncio sarà meglio che ne togliamo via di quì.*

Bon. *Non dico. o questa sì; fermateui.*

Arm. *Che gente è quella, che bussa cotanto piaceuolmente?*

Bon. *Siamo noi Signora Armellina, non vi leuate in tan-*

ta collera, fateui vn poco alla fenestra, se vi piace.

Arm. O sei tù Boncio; che cosa vuoi?

Bon. Vi dimanda quì M. Tancredi mio Patrone.

Arm. Et che cosa vuol egli da me?

Bon. Egli vi risponderà: rispondetegli.

Tan. O Domina salue.

Arm. Voi siate il ben venuto, & se volete dir altro, ditelo volgarmente.

Tan. Non volete degnarui di venir vn poco a basso?

Arm. Come nò; sì pure, aspettate che hora vengo.

Tan. O Boncio insegnami vn poco la via, & il modo, che io debbo pigliare, per riuscire; intendimi tu?

Bon. E che volete ch'io ne sappia? se ne fosse innamorato io, mi risoluerei da me stesso, & così fate hora voi. Amor non vuol consiglio Padrone.

Tan. Ahime eccola.

Arm. Eccomi Signor Dottore, che cosa comanda la S. V.

Bon. O belle paroline.

Tan. Vdientia da voi per vn quarto d'hora in casa.

Arm. Come in casa; non basta quì?

Bon. Malamente.

Tan. Eh, basta sù, che volete ch'io vi dica, anima mia, conforto mio, sostegno, e dolore del mio amore.

Bon. O o, vecchio sgargaglioso.

Arm. Che esclamatione è questa M. Tancredi, voi gettate certe parole da innamorato.

Bon. Pur l'intendi.

Arm. Ditemi a vn tratto ciò, che volete da me.

Tan. Così è vita mia, questo è ciò ch'io vi ho a dire, che io

son

son tanto in voi dalla amorosa febre percosso, che io muoro se voi non mi porgete rimedio con la vostra natural medicina.

Arm. *Parui M. Tancredi, che sia cosa honesta l'esser innamorato vn vostro pari?*

Tan. *E perche ladrina, traditorina, bùùùimene mi vien voglia di baciarui.*

Bon. *Se la bacia, se la bacia, vi lascierò il segno, come fa la lumaca a fè.*

Arm. *State indietro vecchio pazzo, parui appetito, state in dietro dico.*

Tan. *A a, speranzina mia dolce, perche costesto a chi brama di farui vn poco di carezzette.*

Bon. *O che buffalo.*

Arm. *Credi che io haurei voglia, e bisogno di amanti? faresti molto meglio a tendere a leggere, oueramente innamorarti d'vna tua pari, vecchio grimo, se non fosse ch'io ho rispetto all'honor mio, ti farei hù, hù, vanne in la tua mal'hora.*

Bon. *O non tanta furia Signora, a vn Dottore così gentilo, e garbato a a a, queste parole.*

Tan. *Dice il vero Bonciò, e che ti paio forse io vecchio, ꝑ manco d'vn quattrino ti farei vn salto hor'hora per farti veder s'io son gagliardo, e non mi terrei mai tò. ohime, ohime, che m'ho spezzato vn braccio.*

Bon. *O così, o o, vè se il culo haueua i denti.*

Arm. *A a a, ò vecchio pazzo, chi vuol far il cupido, hai tu imparato di saltare. Boncio a fè che tu hai vn sauio Patrone, guarda che mai più me lo meni quãti vehẽ*

Bon. Io non te l'ho mai menato nè dauanti, nè di dietro, che ne lasso la cura a lui stesso. Sù patrone, sù haueteui fatto male ?

Tan. Obime mi duol molto questo braccio. hammi visto Armellina?

Bon. Nò che non vi ha visto.

Tan. S'era ritornata in casa eh?

Bon. Non, ma s'era volta di là.

Tan. Certo.

Bon. Certo certissimo, ò non mi credete;

Tan. Sì pure. ahime traditora, e s'è partita? ò poueretto me, costei non mi può vedere, hi, hi, hi, hi, hu.

Bon. A a, ò pazzo da catena, non piangete Patrone, non piangete, ch'ella ha burlato con esso voi, c'ha fatto per prouare la constantia vostra.

Tan. Al fermo. ò mariuola robba cuori, credi che ella sappia fingere. volemola chiamar di nuouo? oueramente entrar in casa.

Bon. Non hora nò, vi insegnarò io, vi bisogna parlar vn poco con Chiaretta, non la conoscete voi? oueramente con Sgombra.

Tan. Sì conosco ambi due, e ben poi?

Bon. Vi dirò io, queste donne (oltra che gli sappia mille anni) sempre vogliono essere vn poco pregate, per parere, sò molto io, e questi che vi ho detto sono molto amici di costei, ma vi costarà qualche quattrino.

Tan. O che venghi il cancaro a quattro, o sei baiocchi.

Bon. Mira che largaccio; più ne bisognano.

Tan. E quanti?

Bon. *Che sò io, volete voi lassare far a me?*

Tan. *Sì voglio, ma non cercare di rouinarmi a fatto a fatto sai?*

Bon. *Ben bene. Sì ruinarò, non vi fidate di me dunque Patron mio cortese.*

Tan. *Sì pure, non sai tu, che da quel giorno che M. Flauio Boncio gentil'huomo Rauegnano per timor della peste ti mandò quì in Roma a star meco, fino ad hora ti ho tenuto più in luogo di figliuolo, che di seruo, massime, poi che egli mi scrisse anco, che tu eri ben natò.*

Bon. *Stà bene.*

Tan. *Horsù và via, & parla a costoro, e fà che io possa vn tratto cogliere il frutto della mia bella Venere.*

Bon. *Horsù datemi la chiaue della cassa hora, perche in casa se ne potrebbe auuedere la serua, & la cosa non sarebbe secreta.*

Tan. *La chiaue della cassa?*

Bon. *La chiaue della cassa sì.*

Tan. *Di qual caßa, di quella da i danari?*

Bon. *Quella da i danari sì.*

Tan. *Nò nò, non ne và far nulla, cancaro.*

Bon. *O io sono il bel sciocco, vostro danno, deue forse importare a me questa facenda, hor fate da voi stesso, ch'io non voglio impacciarmene.*

Tan. *Boncio non t'incollarire, ch'io farò ciò che tu vuoi, ma fà pian piano, sai?*

Bon. *Questo io il farò, ma a vn'innamorato (Patrone) non bisogna eßer auaro, ve'l dico io.*

Tan. *Tu hai ragione, hor andiamo, tò eccoti la chiaue da i danari: ò Dio, che fò?*

Bon. *Nò nò, se vi rincresce di darmela nõ me la date, che non ci pens'io, vel dico: perche a me non sarà altro, che fastidio, & a voi consolatione, & solazzo.*

Tan. *Eccotela, ò poueretto me: tò sù, par che mi caui gli occhi dalla testa.*

Bon. *Datela pur quà.*

Tan. *Rendimela presto sà?*

Bon. *Così farò.*

Tan. *Sai che fai Boncio, và vn poco a cercare Sgombra; che egli deue essere a qualche macello, e vedi vn poco se mi vuole aiutare, pregalò, io me ne andarò alla volta di casa passo passo. sà torna presto, & portami buona nouella.*

Bon. *Sì sì, andate pure che hora vengo. Se questa volta nõ mi sò buscar dieci scudi mio danno, laßami andare.*

SCENA TERZA.

Buccino solo.

Buc. *Questa sì, che sarebbe vna gran nuoua per me, se il Signor Odorico pigliasse moglie; gettarei forse questi panni in vn ceppo di spine, che facilmente mi riuestirebbe da capo a piedi, & se egli non lo facesse, vorrei ben dire che egli fosse più auaro della auaritia; ti sò dire ch'egli haueria*

ueria vna bella figliuoletta, cancaro, o Dio. bella cosa d'esser ricco come il mio Patrone, s'egli ha costei, ha tre cose, che si suol dire, che fanno l'huomo beato in questo mondo, giouane, ricco, & vna bella moglie: alla barba mia. in fatti è il Diauolo di nascer pouer'huomo, perche non ha mai bene, so ch'io non posso hauere queste contentezze; ma mi bisogna hora apparecchiare, hora sparecchiare la tauola, hora accompagnarlo, & al più delle volte a staffetta, hora fare vna cosa, & hora vn'altra, sì che mai posso hauere vn poco di riposo. hora mi manda in Campidoglio a parlare al Signor Pandolfo, & hammi detto, ch'io torni presto presto, in fatti la seruitù è la più dura cosa, & più gran purgatorio, che l'huomo possa patire in questo mondo.

SCENA QVARTA.

Mutio, Buccino, & Sergio.

Mut. *Credimi, ch'io ti dico la verità.*

Buc. *O, che gente è questa? o o, è Mutio con Sergio, voglio starmi vn poco da parte, & ascoltare il loro ragionamento.*

Mut. *Tu stai pensoso Sergio, che vuol dire? non mi credi?*

Ser. *Sì pure io vi credo certo; ma credete voi ancora a me, che il Signor Guiscardo ha maneggio di*

darla

darla a questo Signor Odorico, & vi è mezo M. Lelio Matthei, no'l conoscete voi?

Mut. Sì conosco.

Ser. E come vi ho già vn'altra volta detto, il Signor si è confidato meco.

Buc. Stà, stà.

Ser. Et hauendomi voi detto quelle parole, io ho cercato sconfortarlo, ma egli pare che l'habbia hauuto a sdegno, credo bene che la Signora non ne sappia nulla.

Mut. Eh Sergio, ella sà il tutto, ma ti dico bene, che no'l vuole a patto alcuno, & ho speranza che non si indugi troppo, ch'io ne haurò altre nuoue.

Ser. Dio il volesse.

Mut. Basta mò.

Buc. O corpo del mondo, che odo io.

Ser. Io M. Mutio farò tutto il mio sforzo per torlo da questo parentado, ma alle volte è vn'huomo tanto subito, che mi manca l'animo parlarle: pure per questo non mi sgomento.

Buc. O o, ch'il credesse.

Mut. Fallo, oltre ch'io credo, che non ci sia pericolo: pure che sò io, alle volte l'huomo s'inganna, ella mi ha più volte con lettere, & a bocca detto, come io ti ho poco fà riferito, che io non tema, che ella mai prenda altro marito, che me, viuendo io però: & quando non possa far altro, che il Padre volesse sforzarla a prender altro marito, o se ne fuggirà in vn monasterio di donne, o veramente con le sue proprie mani si darà la morte, & hieri così mi riferì, & confermò

per

per vna sua lettera, sì che io non sò che m'imaginare di cattiuo.

Buc. *O pouero Patrone, tu stai fresco:*

Ser. *M. Mutio state allegro, ch'io vi giuro per quanta amistà tengo con esso voi d'operarmi tanto che il vederete voi, andate ch'io hora di nuouo voglio andare a parlar al Signore, che ho pensato vna buonissima intrata, accioche egli non si auueda di nulla.*

Mut. *Così farò. io vò, a Dio.*

Ser. *A Dio, io vò entrare in casa.*

Buc. *Io stupisco, io smanio, io smiracolo, o o, che cosa ho io vdito. guarda vn poco vna sì gran gentildonna ama vn par di costui, o o, io non posso riposarmene, lassami andare, a farlo sapere al Signor Odorico mio Patrone.*

SCENA QVINTA.

Boncio, & Sgombra.

Bon. *SI ti dico.*

Sgo. *O corpo del mondo, e gli volemo fare far vna burla da vero, da vero.*

Bon. *A proposito, ascolta, noi l'interterremo in parole di hoggi in domani, se non potemo far nulla, come ti ho detto, & in questo mezo tu haurai di buoni pasti, & anco qualche quatrino, ma come ti ho detto essemi secreto, perche facendo il contrario, io non guadagnarei nulla, &*

tu

tu manco, & anco mi faresti grandißimo danno per altro ancora.

Sgo. *Laßa la cura a me, che menarò la cosa sì netta, che ti lodarai di me, e s'egli è si credulo come tu mi dici, gli darò tante canzoni, che: basta, io vi ho ben cercato vn pezzo questa mattina, perche il ragazzo di quella buona robba, figliuola del Signor Guiscardo, mi disse che voi cercauate me, è vero?*

Bon. *Che ti cercauamo noi?*

Sgo. *Sì.*

Bon. *A punto, non t'ho io detto, che hora ne siamo così risoluti, egli ti deue hauer burlato.*

Sgo. *Certo, o furbetto, hor sia come si voglia a pranzo, che ha già sonato vespro, ragionaremo dapoi, andiamo se tu vuoi.*

Bon. *Che non habbia sonato compieta. dimmi, sei tu a digiuno?*

Sgo. *A digiuno? a a a a ù ù.*

Bon. *O tu sbadacchi?*

Sgo. *A digiuno? buona sera messere, tu mi conciaresti, ma è ben vero, che è tanto, che io mangiai, che di bel nuouo mi muoro di fame, a a a ù.*

Bon. *Fà che tu sappi vsar furbaria sà, oltre che egli sia tanto sciocco, che si crederebbe, che gli asini volassero. andiamo.*

Sgo. *Sì sì lassa fare a me, che il menaremo come i buffali per il naso.*

SCENA

SCENA SESTA.

Euridice, & Seruia.

MI hai ben intesa eh Seruia?
Ser. *Signora sì.*
Eur. *O che bel tempo è questo?*
Ser. *Sì certo.*
Eur. *Mi par mille anni, che il Signor Padre si risolua di andar a star in villa per quindici, o venti giorni insieme con tutta la famiglia, acciò noi possiamo alle volte al mormorio de' fiumicelli, alla dolce armonia di augelli, alle otiose ombre di arborcelli, & al dilettevole odor di rose, & di ligustri prendere solazzo, ma solo vna cosa mi duole andandoui.*
Ser. *E che?*
Eur. *Ahime, non accade, ch'io lo dichi a te.*
Ser. *Ben ben Signora, io v'intendo, non poter contemplar la bella vita, il giocondo aspetto, & la risplendente faccia del Signor Odorico eh?*
Eur. *Seruia, io t'ho detto più volte, che se tu mi ami non mi ragiorni mai di costui, perche non puoi farmi il maggior dispetto, anzi se fosse la sua vita posta nelle mie mani, come tu m'hai alle volte detto, che egli così dice, se non vi fosse altra pena, che di danari, lo farei tor presto presto fuori di questo pensiero, ma che dico io? anzi fuor di questo mondo, considera vn poco quanto io l'amo. altri hanno il cuor mio, ahime.*

Ah

Ser. *Ah signora, & perche tanta crudeltà a vn giouane così garbato, sì nobile, e così ricco?*

Eur. *Tu mi faresti; taci nõ più ti dico, guarda se tu sei pre sontuosa, che più che ti dico, che tu non me'l nomini, più cerchi imbellirmelo innanti, io mi dubito, che tu non sij sua ruffiana, alla cõpassione che tu gli mostri.*

Ser. *Vù ù, che dite voi?*

Eur. *Non t'ho altre volte detto, che Mutio ha la maggior parte del mio cuore? e ch'io mai, nè giorno, nè notte penso in altri? & ch'egli è il mio Sole, il mio bene, l'anima mia? & il nostro amore è tanto honesto, che nè egli, nè io, desideriamo più auanti, che quanto a due fedeli amanti si conuiene, per mantenere la lor castità, ouero per legitimo matrimonio, che in questo spero, benche il meschino nõ creda mai peruenire a questo per la poca cura, & giustitia del mondo ne i laberinti d'amore, ma io son certissima per questo mezo goderlo, perchè mio Padre per il grand'amore che mi porta non saprà negarmelo, & quando me'l negarà, stiasi pur certo, & sicuro, che mai altri mi darà. credi tu ch'io non sappia, che cotesto Signor Odorico ha mezo per tormi per moglie, ma egli s'inganna, che io prima mi occidirò con le mie proprie mani, che a questo consenta, & voglio anco presto presto, e forse questa sera parlarne al Signor Padre, quando da lui non venghi che me lo dichi, & dirgli solo ch'egli non vi pensi, ch'io a nessun patto vò marito.*

Ser. *Et perche dunque? volete fare contra la volontà di vostro*

vostro Padre.

Eur. *Sì in questo.*

Ser. *E s'egli hauesse promesso solo a parole sù? volete farlo restar bugiardo?*

Eur. *Non restarà bugiardo nò, che promettendo ad alcuno, non prometterebbe con altra conditione, ch'io me ne contentassi.*

Ser. *O, e non sapete voi che hoggidì le figliuole si maritano, & poi gli si dice?*

Eur. *Secondo chi: mio Padre nò, che no'l farebbe, perche non hauendo altri figliuoli, che me, non vorrà fare cosa alcuna senza mio contento.*

Ser. *E se pur pur l'hauesse fatto, e gli hauesse dato la fede?*

Eur. *E che sei vna pazza.*

Ser. *Pazza sì, Signora queste cose possono interuenire di leggiero.*

Eur. *Non è vero ti dico, horsù non più parole, và & dì anco a suora Anastasia mia zia, che ti dia vn poco quel velo ricamato, ch'io gli mandai l'altro giorno per Veria, hauendo tu andare da tua comadre per esser quì vicina, non ti darò altra compagnia, pure se tu vuoi Veria, o Fabia, chiamale.*

Ser. *Signora io non vò nessuna, sì, vi è vn passo di strada, horsù io vò.*

Eur. *Vanne, raccomandami a tutte quelle honorate monache, sai?*

Ser. *Farò, Signora sì.*

Eur. *O Seruia, come tu torni passa per la porta di là, & torna presto, ricordati del velo.*

Me ne

Ser. *Me ne ricordarò, andateui sù in casa. E' possibile, che costei sia tanto innamorata di questo Mutio, e che non possa veder il mio Signor Odorico? è ben il vero che la donna sempre s'appiglia al peggio, ben che io habbia fatto tutto il contrario, mà lassami sollecitare con andare da mia comadre, che quantunque par vicina, ci è vn pezzo di strada.*

Il fine del Secondo Atto.

ATTO

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Guiscardo, Sergio, Riccino, & Ditio.

Guis. *ADunque Sergio, questo parentado a te non piacerebbe eh?*

Ser. *Non già a me.*

Guis. *E perche?*

Ser. *Dite perche?*

Guis. *Perche sì, quando vn cerca ritrar vn'altro da vna cosa tale, conuien pur dirgli la cagione.*

Ser. *Poiche a questo mi sforzate; ascoltatemi, la prima cosa questo gentil'huomo Salernitano ha nome d'vn traditore, & ingannatore.*

Guis. *O questo nò, ch'io non ho più vdito.*

Ser. *Adagio, l'ho bene vdito, & inteso io, la seconda non si sà certamente nel Regno il suo hauere, se ben egli dice esser Signore di Castella, & Patrone di questa, e di quell'altra possessione, a punto, se volemo creder a lui, gli potrebbe dare la figliuola, non voi, nò, ma il Re di Palermo.*

Guis. Et non potreßimo noi accertarne di questo, auanti che si concludesse il parentado.

Ser. Potreßimo sì, ma vi andarebbe lũghezza di tempo.

Guis. E poi ch'importarebbe? se bene vi andaße vn mese e più anco, la prima che mi duole.

Ser. Stà bene, horsù ve ne è ancor vn'altra.

Guis. Che sarà, dilla dunque sù.

Ser. Vostra Signoria mi perdoni s'io piglio troppo presontione, che l'amor, ch'io gli porto, mi fa ciò dirgli.

Guis. E dì via; tu mi pari vn'altro.

Ser. Voi Signor Guiscardo non hauete altra figliuola, che la Signora Euridice, è verò.

Guis. E' vero, hor ben?

Ser. Non mi hauete voi più volte detto, che non volete maritarla a gente forastiera, ma a vn personaggio, oltre che egli non foße troppo ricco, pur che fosse ben nato, e foße di questa patria, per hauerlo sempre appresso di voi, & non hauer timore, ch'esso se ne meni lontano vostra figliuola.

Guis. Eh dimmi vn poco, s'a costui piace hoggi lo star quì in Roma, non credi tu, che maggiormente gli piacesse quando pigliasse mia figliuola per moglie?

Ser. Che sò io? sapete voi percioche egli stà hora quì?

Guis. Non io che non lo sò.

Ser. Dunque pensateui, pensateui bene Signore, auanti che facciate tal cosa, che nulla vale dopo il fatto pentirsi, ma conuien pensarui prima.

Guis. O Sergio, tu mi fai vacillar la mente, e non poco.

Ric. Venga il cancaro a M. Lelio, & non sò se io mi dica

anco

anco al mio Patrone, poi che tutto hoggi mi ha fatto aspettarlo.

Ser. *Odi odi Riccino.*

Guis. *C'ha egli detto?*

Ser. *Non l'ho compreso Signore.*

Guis. *Chiamalo, chiamalo.*

Ser. *Eccolo, che ne vien dritto a trouar noi, Riccino di doue vieni tù?*

Ric. *Vengo non me'l far dire.*

Guis. *Che non mi far dire frascbetta; hora torni eh? che bell'hora, dimmi, molto sei indugiato?*

Ric. *O Signore, mi sono indugiato perche non ho potuto tornar più presto, che M. Lelio non era in casa.*

Guis. *Dunque non gli hai parlato?*

Ric. *Sì pure, che tornò poi.*

Guis. *Destegli tù la mia pollizza.*

Ric. *Signor sì.*

Guis. *Hatt' egli dato risposta?*

Ric. *Signor sì.*

Guis. *Et che t'ha detto?*

Ric. *Nulla.*

Guis. *Come nulla?*

Ric. *Nulla signor nò.*

Guis. *A a a.*

Ser. *O questa sì, c'ha del buono.*

Guis. *Dunque nõ t'ha dato polizza, nè detto cosa alcuna?*

Ric. *Sì pure, aspettate ch'io la debbo hauere nella saccoccia se non mi è caduta. o eccola affè.*

Guis. *Dalla quà bestiuola, và in casa và, hai tu appetito?*

D 2 Signor

Nic. Signor nò, che mi ha dato da mangiare la moglie di M. Lelio.
Guif. Sì a, e che ti ha dato?
Nic. O o o ù tante cose; certi ciambelletti, caualetti, vua passarina, e poi dell'oua, e del persciutto.
Guif. Ben ben, torna sù in casa.
Nic. Io vò sapete, ecci la Signora?
Guif. Sì cred'io.
Nic. Haueteli detto, che mi faccia la camiscia, che mi voleua fare?
Guif. Sì sì, non più.
Ser. Acchetati, sù in casa.
Guif. Leggila tu Sergio tò, ch'io senza occhiali non la discerno troppo bene questa lettera.

Molto Magnifico Signor mio salute.

Per la vostra polizza ho inteso il desiderio di Vost. Sig. però non mancarò hoggi (ch'io ho d'andare in Campidoglio per fauore di vna causa d'vn mio cugino molto importante) passare insino a casa del S. Pandolfo Carlucci, & ragionargline. V. S. mi perdoni se hoggi non vengo a trouarla, che per la sopradetta causa forse non potrò, ma domani insieme con il detto Signor Pandolfo, verrò, & ragionaremo di ciò, che V.S. & noi sapemo, dando ordine a quanto parrà a lei, con questo faccio fine, & gli bacio le mani.

Di piazza mata, il dì 25. di Febraro del 1578.

Di Vostra Signoria

Fidelissimo seruitore,

Lelio Matthei.

Guis. Ne

Guis. Ne son contento a fè, se ben non vi venisse più.
Ser. Et s'egli ci viene, con qualche bel modo licenciatelo.
Guis. Vò farlo certo, chiama, chiama Ditio, che voglio, che andiamo insino al Popolo, & potrebbe forse farci di bisogno per qualche seruitio.
Ser. Ditio, o Ditio, non odi?
Dit. Che hai tu bestia?
Ser. O che pazzo: camina che ti addimanda il Signore, presto.
Dit. Non puoi aspettare, che mi rilacci le calze?
Guis. Che dice?
Ser. Che si allaccia le calze par a me.
Guis. O che disutilaccio.
Dit. Eccomi sù, bè che ci è di nuouo? volete forse montar a cauallo?
Guis. Nò, nò, che voglio andar a piedi.
Ser. E doue è la spada?
Dit. Eccola, non la vedi?
Ser. Al Pòpolo sai, camina, e stà cheto.

SCENA SECONDA.

Boncio, & Sgombra.

Bon. TV hai hora vdito, fa che sij sauio, altramente non farai cosa buona.
Sgo. Non ti dubitare, che farò cose, che tu ti lodarai di me, vuoi altro?
Bon. Vedi con qualche bel modo parlargli, & cerca

ch'ella si contenti, se non d'altro almeno, di dargli dieci legnate, di me non tema, che se bene son seco non gli darò aiuto, perche se le merita, sò ben io, che ad vn fedelissimo seruitore è sconueneuole far ciò, che faccio hora io, ma è tanta la vergogna, che io mi reco di questo suo amore, che son sforzato a cercare tutte le vie, o con farlo schernir da lei, o con altri mezi fargli leuar dal cuore cotal passione, anzi pazzia, non vorrei già, che lei gli facesse scherzo da fargli alcun male, nè meno che si sapesse. intendi?

Sgo. *Intendo benissimo, ordina pure, che come io torno ci sia qualche cosa da mangiare; del resto non ti dar fastidio. a Dio.*

Bon. *Fa pur che non pensi ad altro che alla gola.*

Sgo. *E che vuoi, ch'io pensi, di tor lo stato al Turco?*

Bon. *Horsù sia con Dio, non mancarà da mangiar nò, vedi di fare questa cosa, e presto, sà?*

Sgo. *Tanto si farà.*

Bon. *Molto la natura ha fatto nascer goffo questo M. Tancredi, e forse che non è Dottore, e poi si lascia gabbare da me, sò che fò errore, & fò contra il douero in quanto alla ragione, che vn fedel seruitore non deue mai cercare di ingannare il suo Patrone, ma questo mio è tanto sciocco, che son sforzato a fargli qualche giuoco non troppo bello, per torlo da questo pensiero. ho fatto bene a rendergli la chiaue della cassa poiche mi ho tolto questi pochi testoni.*

SCENA

SCENA TERZA.

Chiaretta, & Boncio.

Chi. *SO che questi sbarbatelli si fanno pregare. o chi è quello là?*

Bon. *O ecco Chiaretta a fè, ventura, lassamegli parlargli vn poco, buona sera Madonna Chiaretta, hormai si può dire appunto, hora ti andaua cercando vecchia mia galante.*

Chi. *O che ti venghi l'angonaglia, perche mi dici tù vecchia? sono forse miglior robba, che non è la tua fauorita.*

Bon. *O non tanta collera, che io mi son burlato teco.*

Chi. *E che burle; non sai tù quel che dice Vico Arosto? A donna non puoi far maggior dispetto, quando, che vecchia, o brutta gli vien detto.*

Bon. *A a, o buono, o buono. & vn'altro dice, non scherzar che doglia, & non motteggiar del vero.*

Chi. *Pur lì, sai che fai? leuamiti dinanzi.*

Bon. *E vuoi, che io ti entri dietro dunque?*

Chi. *Voglio che mi entri il mal'anno, che Dio ti dia, poca gratia.*

Bon. *Horsù lasciamo andare le burle, ascolta da vero, da vero.*

Chi. *Ben, che ci è, spediscimi, che io ho altre facende, che le tue.*

Bon. Potta che mi fece, tu sei dispettosa, & sai, all'vltimo importa più à te, ch'a me, o io son il bel pazzo: sai che cosa è, se tu hai facende attendi, ch'io cercarò altri. a Dio.

Chi. Boncio non ho che fare nò, dì ciò che tu vuoi.

Bon. Non nò, non voglio impedire i tuoi negotij.

Chi. Non me gli impedisci ti dico, alla fè alla fè, & dì ciò che tu vuoi Boncio mio.

Bon. Ben bè, horsù se così è, aspetta, io voglio vn gran seruitio da te, ma voglio, che tu mi prometti farmelo.

Chi. O, e se non si potesse?

Bon. Puoi, credi tu che s'io non conoscessi, che tu potessi farlo ch'io te lò dicesse?

Chi. Se così è ti prometto sù: ma auerti che. sai?

Bon. Non dubitar ti dico, hor ascolta. il mio Padrone è innamorato di Armellina cortigiana tua amica.

Chi. Chi, quel vecchio ranciofo?

Bon. Sì ti dico, lassami dir se tu vuoi, & hoggi gli ha anco parlato, & io era seco, ma non occorre ch'io mi affatichi a dirti come sono passate le cose, che da Armellina lo saperai.

Chi. E ben, che vuoi dunque da me?

Bon. Voglio, che tu facci sì con Armellina, che si contenti, che tu meni il vecchio a casa sola, nella stantia da basso, perche già gli ho detto al vecchio, ch'io ti vò parlare.

Chi. Io penso, che ella non vorrà farlo.

Bon. Piano. voglio che tu gli dichi, che farò seco anch'io, & che

& che ve'l menaremo vestito da donna, & che ella troui vna astutia come pare a lei, & lo mandi fuor di casa a suono di legnate.

Chi. *Vù ù, che ti venghi il cancaro, al tuo padrone? nò nò, non voglio farlo altrimenti.*

Bon. *Eh queta se vuoi, & poi che ella serri la porta, & ritirisi in casa, & io farò quà in qualche luogo ascosto, & fingerò volerlo aiutare, & anco brauarò contra di lei, & a lei medesima, ma ella si scusi, con dire non l'hauer conosciuto, & se ne doglia, acciò si creda il vecchio, che così sia.*

Chi. *Eh non vedi, che sarà vn peccato.*

Bon. *Vn peccato saria a non gli le dare, vn vecchio che ha hormai ottant'anni, essere innamorato, diglilo, & pregala che lo faccia, & poi mi comandi, sai? se tu ottieni, che ella voglia farlo, ti vò donar vn mezo scudo.*

Chi. *Lassa la cura a me: ma sai, perche non mi dai tre giulij hora? che mi torrò vn paro di scarpe, che non ne ho cencio.*

Bon. *Non gli ho quà adosso, ma te gli darò, non dubitare, fa questa cosa.*

Chi. *Forse non potrò.*

Bon. *O mondaccio, ti intendo, vien quà, che non me ne ricordauo, gli ho pure, ma vedi non mi mancare, se vogliamo esser amici, tò, eccoti vn testone, è d'esso.*

Chi. *Sì par a me, o che sij tu benedetto, fà pur conto, che la cosa verrà ad effetto, perche io pregarò*

tanto

tanto Armellina, che la disporrò a farlo, se lei ancora vorrà seruirsi di me.

Bon. *Sai, ti aspettarò in casa.*

Chi. *Et dimmi, quando s'ha da fare questo?*

Bon. *Questa sera.*

Chi. *Questa sera?*

Bon. *Questa sera sì.*

Chi. *Canearo tu mi dai corto tempo. a che hora?*

Bon. *Sù le due hore di notte.*

Chi. *Horsù vattene, ch'io voglio andare a far ciò, che mi hai imposto, che non vi è tempo da perdere, fa ch'io ti troui sai, auanti oscuro in casa.*

Bon. *Mi trouarai ti dico, vien quanto prima.*

Chi. *Ben bè, tanto farò.*

SCENA QVARTA.

Chiaretta, & Armellina.

Chi. *O Quanti intrichi, ch'io ho nelle mani; mettere in gratia di Sergio Armellina, e far dar le legnate a quel pouero vecchio, senza gli altri, che sono tanti, e tanti. Lassami andare ad Armellina, che mi deue aspettare, che pur pure se non in tutto buona, nè anco cattiua noua gli porto, & sò che per questa cagione (pregandola io però) darà a quel Dottore dieci bastonate. o la porta è chiusa, sarà meglio ch'io bussi, tic, toc, tuc.*

Arm. Chi bussa a basso?

Chi. Chiaretta tua: figliuola.

Arm. O, hora vi riueggio, e che vuol dire, che vi sete indugiata tanto?

Chi. Eh, non sai tu Armellina, che bisogna far le cose adagio, a dagio, acciochе venghino bene.

Arm. O Dio, che sent'io. hauete forse fatto nulla di buono?

Chi. Sì ho.

Arm. E che?

Chi. Le cose paßano benissimo sù.

Arm. Dio il voleße, che mi terrei beata.

Chi. E' così dico. Manda Finello ad aprirmi.

Arm. Aspettate, che verrò io medesima.

Chi. O, che allegrezza ha presa costei, solo per vdirmi dire porto buone nouelle, o amore, sò che chi tocchi, e cogli bene, tu l'affetti.

Arm. Venite chiaretta mia dolce, con quanto desiderio vi ho tutt'hoggi aspettata.

Chi. Eh, non ho potuto più, horsù per la buona nuoua ch'io ti porto non mi farai tu vn piacere?

Arm. Sì farò, comandatemi pure.

Chi. Promettimi tù?

Arm. Vi prometto a fè, pur che sia possibile però, & che non m'habbia a leuare dall'amor di Sergio.

Chi. Dall'amor di Sergio? io non te ne aggreuarei più altr'altro.

Arm. Siaui promeßo dunque. Dite.

Chi. Horsù l'accetto, andiamo in casa, che ti dirò il tutto.

Arm. Andiamo, serrate ben la porta.

SCENA

SCENA QVINTA.

Mutio, & Euridice alla feneſtra.

He farai Sergio? oprarai ti sì, che al tuo fedel amico, & fratello Mutio non ſe gli toglia la ſua cara, & diletta amante? mi potrebbe dir alcuno, tu dubiti? dubito per certo, ò, e non ſai tu ciò che ella ti ha tante, & tante volte promeſſo? sì sò. dunque di che pauenti tu? di qualche fraude. ah Mutio, vuoi tu, che in vna gentildonna tale, regna fraude? chiudi le labbra, taci pazzo, e timido giouane. Tacio sù. ma ho vn'altro timore maggior di tutti, & queſto temo, e queſto mi ſpauenta, di che? la fortuna di lei, i varij effetti ſuoi, che alle volte quando vn ſi vede, o vogliamo dire, ſi vede nella maggior altezza, in vn picciol momento ronina al baſſo, vi ſono più dubij tutti veri, & pericoloſi, ſe ſuo Padre la prometteſſe a coſtui, o ad altri, con parole, o che gli deſſe la fede, in che modo vorria far Euridice a non conſentirui? & conſentendoui, non mancaria a me delle tante, & tante ſue promeſſe? & non volendo conſentirui non faria reſtare con grandiſſimo ſmacco ſuo Padre? & forſe anco la sforzarebbe a pigliarlo, certo che ſaria facile, ch'è coſa lecita, che la figliuola faccia a modo del padre, guarda dunque amore quanti influſſi poſſano cōtra di noi miſeri amāti tuoi ſerui.

Parmi

Parmi sentir venire vn nõ sò chi alla gelosia,lassami scostare,che sò io, se fosse suo padre, ò qualch'vn'altro, se farà lei, da lei stessa mi chiamarà.

Eur. *Ahime, è Mutio; Mutio, che vuol dire vita mia, che state così mesto? e dimostrate esser pieno di pensieri,che dolor,che pensiero è il vostro? forse ancora incredulo,eh Mutio;nõ rispõdete? vi sete ammutito?*

Mut. *Ahime,che i raggi del vostro aspetto m'hanno, & le dottißime,& pietosissime parole vostre,in vn subito quelli co'l lor splendore sì percosso, & quelle sì innodata la lingua, che tremante mi stò, nè sò che risponderui.*

Eur. *Eh state allegramente cor mio, & siate certo ch'io non prouo dentro il mio petto minor pena di voi.*

Mut. *Così credo, pur temo Signora.*

Eur. *Tirateui vn poco in questo luogo più occulto,che nõ saremo visti parlarci da alcuno.*

Mut. *Eccomi Signora, hauete ragione.*

Eur. *Di che temete,ch'io non mi mariti ad altri? ah leuate, leuate via questo pensiero, che è falsissimo, che questo deue esser il vostro pauento.*

Mut. *Temo sì Signora, non già per vostra cagione, ma il vostro Signor Padre, che sò io.*

Eur. *Mio Padre non farebbe cosa alcuna senza mia volontà,e la mia volõtà la sapete voi, viuete viuete allegro, che la mia persona mai la goderà altro, che voi cuor mio, per mezo di matrimonio dico, altrimente non pensate già,nè credete.*

Mut. *Altrimente non penso, non credo, & non desidero,*

solo

solo mi contento contemplar delle volte la bella fac cia vostra, il candido, & rileuato seno, i risplendent lumi, vdire le soaui (ahime) parole vostre, & tocca le alabastrine mani.

Eur. *Deh Mutio, come pensate voi, ch'io possa mai esser d'altri, se la maggior parte del mio cuore la tenete voi? mi fò grandissima marauiglia, che temiate non solo di questo Odorico, ma se fosse per mia f l'Imperatore, leuate, leuate via questo pensiero, & questa falsa opinione.*

Mut. *Deh dolce Signora mia (vi è come v'ho altre volte detto) vn'altro impedimento maggior di questo.*

Eur. *E che non me lo dite di nuouo.*

Mut. *E' questo, ch'io sono pouerissimo seruitore, & voi Signora, e Patrona ricchissima.*

Eur. *Eh Mutio, tutti questi nostri dubij sono folle, siate pur certo, che nè ricchezza, nè bellezza, nè virtù di animo d'huomo alcuno potrà mai vincermi, nè piegarmi punto, che il cuor mio è collocato in voi, è donato a voi. io non son vostra, nè Patrona, nè Signora nò, come voi mi chiamate, ma amante amantissima, & compagna fedelissima, & vi dico di più, che mi eleggerei più tosto star vosco per serua, che con cui vi ho già detto Imperatrice, ma ahime, sento non so chi che vuol venire nella mia camera. Hora aspettatemi vn poco. non ho più tempo vita mia, prendete questa lettera ch'io scrissi poco fà, acciò occorrendomi potesse daruela.*

Mut. *Ahime, che gli occhi miei han perso in tutto, e per tutto*

tutto la lor vera luce, o Cieli, di che voglio io più temere? o carta ti bacio, perche ti ha tenuta in mano la mia Regina, il mio Sole, & la mia vita, lassami tor via di quì, & leggerla, o fortunato Mutio.

SCENA SESTA.

Signor Odorico, Buccino, & Mutio.

Odo. *E' Possibile, che tu habbi sentito coteste parole?*

Bon. *Egli è possibile quando io vi dico di sì.*

Mut. *O o, ecco lo sposo, tu ti inganni a fè.*

Odo. *Non dì tu, che fù quì?*

Buc. *Fù quì Signor sì.*

Mut. *Che dicono eglino.*

Buc. *Zi, zi, Signore ecco Mutio.*

Odo. *Chiamalo, chiamalo vn poco.*

Mut. *Vò finger partirmi.*

Buc. *M. Mutio? o M. Mutio? non udite? fate il sordo?*

Mut. *Chiama nessuno a me?*

Buc. *A voi Signor sì, vi dimanda il mio Patrone.*

Mut. *O sete voi Signor Odorico, che cosa vuol Vostra Signoria da me?*

Odo. *Parlar vn quarto d'hora con esso voi, piacendoui.*

Mut. *Come se mi piace; se mi sete Patrone?*

Odo. *Buccino, và doue io ti dissi poco fà; và, e tra vna mez'hora torna quì, ma fai che fà, aspettami in banchi nella bottega di M. Domenico Napoletano.*

Così

Buc. *Così farò Signore.*

Mut. *O dite Signore, che cosa volete da me?*

Odo. *A Dio Mutio, tu vai trastullando di quà oltre eh? dice buono a te.*

Mut. *Dice buono pur troppo per la Iddio gratia, non già per mio merito; ma circa il trastullarsi non sò, che cosa vogliate dire.*

Odo. *A a, Mutio tu fingi non saperlo, il sai ben sì.*

Mut. *Io non sò finger Signore, son liberissimo.*

Odo. *Eh Mutio, a me, a me che sò ogni cosa.*

Mut. *Sò ogni cosa, dice, di che? dite di gratia.*

Odo. *Credi tu ch'io non sappia, che tu fai l'amor con la Signora Euridice? & per questo dei esser hora quì.*

Mut. *Non son quì per questo altrimenti, che son venuto a chiamar Sergio per ragionar seco d'vn nostro negotio.*

Odo. *Basta, basta: Mutio Mutio, non si fà così; se tu fosti nel grado, che son io ti hauerei rispetto, ma non importa, nò, queste parole non possono farmi nulla, pur mi duole a ogni modo.*

Mut. *Nè meno potete voi far nulla a me, amor non guarda i gradi, Signor Odorico, purche, pur mi conuien dirlo.*

Odo. *A a, pur ne sei innamorato.*

Mut. *E' la verità.*

Odo. *Amor non guarda i gradi dici tu Mutio, eh?*

Mut. *Nò par a me.*

Odo. *Tu ti inganni, credi mai potere ottenere costei per sposa?*

Mut. Che sò io? forse che sì.

Odo. A a a, o Mutio, tu erri molto grandeméte, come credi tu ottenerla per tua moglie, che non sei suo pari? & io ti fò saper questo di più, che non è ancor domani a sera, che ella sarà maritata.

Mut. Maritata? e a chi?

Odo. Lo sò io, basta mò.

Mut. Che non me lo dite?

Odo. Non posso tacerlo. a me forse, e senza forse.

Mut. A voi?

Odo. A me sì.

Mut. Potrebbe essere.

Odo. Potrebbe essere, e sarà, e sarà, e poi credi tu forse che ella t'ami di cuore? credimi Mutio ch'ella ti beffeggia, & si prende solazzo, e giuoco di te, ella nõ ama, e non vuol maritarsi con altro, che cõ me; lassa lassa la illecita impresa, ch'io ti cõsiglio da ver'amico a fè.

Mut. Ahime questo non mai, e per ben ch'io di ricchezza sia a voi inferiore, io non son già nato in bosco, nè meno di vn rustico villano.

Odo. O grand'animo è il tuo. hor vien quà, vogliamo noi conferire i secreti di questo nostro Amore l'vn con l'altro? e chi di noi si troua inferiore, prometta con la fede abbandonar l'impresa.

Mut. O amor che mi consigli? io son certo, sì voglio, ma sì come conferire i secreti cõ la fede, per quella medesima tenere il tutto secreto.

Odo. Sì ti dico, hor dammi la tua fede.

Mut. Eccola, cõfermãdo cõ q̃sta fede le sopradette parole.

E Così

Odo. Così io confermo, & prometto il medesimo.

Mut. Horsù alla risolutione, o amore, che farai? Signor Odorico volete cominciar voi, o volete che comincia io?

Odo. Comincia, comincia tu.

Mut. Son contento, hor porgetemi l'orecchie.

Odo. Dì via, ch'io ti ascolto.

Mut. Io vi dico, confermando la data fede, che la Signora Euridice m'ha più volte a bocca detto (non che me l'habbiano in suo nome detto ruffiani, o ruffiane) che ella non prenderà mai altro marito che me, e quando dal suo padre gli fosse contradetto, ch'ella sarà ritrosa a tutti gli altri maritaggi, se bene fosse vn Re, & non è molto, che queste medesime parole mi ha confermate essendo io quì vicino alla sua casa, & ella sù in quella gelosia, hor potete voi hora considerare quanto mi sete lontano.

Odo. Altro?

Mut. Non altro, ch'io non ho cercato, nè cerco da lei altro & anco saria pazzia cercarlo, ond'ho speranza (be che non sia eguale a lei di ricchezza) per il grand amor ch'ella mi porta, ancora vn giorno (come ell mi dice) ottenerla da suo Padre per consorte.

Odo. Stà bene; anzi tu sei da me molto, & molto lont no, & voglio che con tua propria bocca anco dich e confessi me solo essere in gratia sua, & ella (com io ti ho detto) finge teco, & ragionando alle vol meco il tuo amore, tiene a sciocchezza, ch'io le caro, ti darò altra certezza, che tu nõ hai data a m

ma

ma farei meglio tacermi, pure sotto quella secreta
fede, che noi ci habbiamo data dirolloti.
Mut. Dite pur sicuramente la verità.
Odo. Voglio, che tu sappi, che non è mai mese, ch'io non mi
trovi quattro, sei, otto, e dieci notti a prender piacer
seco nudo abbracciato nel suo letto, & così disfoga-
mo prendendo i piaceri Venerei, parte della nostra
pena amorosa, hora puoi da te stesso considerare quã-
to, e quanto mi sij inferiore, e certamente che la tua
fù gran pazzia quando ti lasciasti sì scioccamente
infiammar di lei, con speme ch'ella ti dovesse amare.
Mut. Ahime, io non ti voglio già creder questo, che certa-
mente è tua compositione. veramente sò, che tu sei
bugiardo in questo, e fai acciò ch'io abbandoni que-
sta impresa, ma perche queste parole sono a lei trop-
po ingiuriose, metti mano a quella spada, che ti vò
far veder che tu sei vn traditore, & vno infamato-
re, e che tu menti, iniquo, perfido, & ribaldo, metti
mano dico.
Odo. Fermati Mutio, non sarebbe honesto questo, offeren-
domiti io fartelo vedere con i tuoi proprij occhi.
Mut. Farmelo veder con gli occhi miei?
Odo. Sì ti dico.
Mut. A me?
Odo. A te sì, e vederai se le tue mentite sono per te, o
per me.
Mut. O Dio, e quando?
Odo. Quando tu vuoi, pur che sia di notte.
Mut. Questa sera dunque. o fortuna, o amore.

Odo. *Questa sera sù.*

Mut. *E a che hora?*

Odo. *O non te lo posso dire ancora, ma il saprai.*

Mut. *E quando?*

Odo. *Auanti vn'hora di notte.*

Mut. *Vedi, che se mi prometti non mi manchi veh?*

Odo. *Son io huomo da mancarti?*

Mut. *Che sò io? horsù farò fin a vn'hora di notte, quando per piazza di Duca, & quando per la Sauella.*

Odo. *Così fà. và pure, ch'io non ti mancarò.*

Mut. *O variabil fortuna, o sorte iniqua, se ciò sia, sò, che io mi haurò da lodar di costei, ma non posso crederlo, sarebbe vna gran fraude eh? horsù a vederlo, & poi.*

SCENA SETTIMA.

Odorico, & Seruia dentro la porta.

Odo. *HOr mi conuien bene vsar diligentia, & astutia grãdissima sopra a questa cosa, veh. Lassami vn poco fischiar a Seruia, & ordinar seco ciò che bisogna sopra questa cosa, phis, phis, stà in ceruel lo Odorico: costei non si affaccia in niuu luogo, vò fischiar di nuono, phis, phis, phis. Diauolo assordala, o eccola, eccola, se non m'inganno, lasciami tirare in dietro, che non fosse altri.*

Ser. *Signor Odorico, anima mia, sò che non vi lasciate veder troppo spesso, io.*

Eh

Odo. *Eh Seruia,non si può a tutte l'hore far l'amore.*

Ser. *Sì sì il conosco,ma hauete il torto a fè.*

Odo. *A punto,tu mi pari vna semplicetta mò,lasciamo andar queste baie speranza, dimmi quando potrò io venir vn poco da te?*

Ser. *Vorrei hora io, ma non vi è rimedio.*

Odo. *Non ti ricerco d'hora io, ma questa notte se potrai.*

Ser. *Più commodatamente che mai.*

Odo. *A che hora?*

Ser. *Tra le due, & le tre hore di notte, che la Signora vuole andarsi hor hora a riposare,che si sente vn poco indisposta.*

Odo. *Ben sù, benissimo. ti conuiene Seruia (perche noi vediamo di leuar Mutio dall'amore che tu sai) aiutarmi, perche gli ho fatto creder hora: ma con giuramento grandissimo però, che non è mai mese, ch'io non mi troui quattro, sei,otto,e dieci notti, a giacer seco,pche ancor egli m'ha detto,che gli ha detto Euridice,che non pigliaria mai altro marito che lui, & io son sicuro ch'egli dice la verità,mi conuiene vsare astutia grandissima insieme con te, acciocche vn seruitore non si vanti di questo, ma il tutto in quel poco di tempo,ch'io starò questa notte teco,ti dirò.*

Ser. *Vh Signore. che vi mettete voi a fare? e poi cercar di vituperar costei, e metter me,& voi in grandissimo pericolo.*

Odo. *Non vi è pericolo,che vi è la fede ti dico. horsù vedrai imitar lei in tutti i modi cō le belle treccie alla testa auuolte, fingēdo quei bei raggi a guisa di coro-*

na, e se possibil sia, con vna sua vesta, & se puoi con quella che ha hoggi in dosso, e fà come tu mi riceui, mi getti le braccia al collo, sai; sei maestra, non conuiene dirtelo più cred'io.

Ser. *Maestra io? sì con voi, non già con altri.*

Odo. *O stà bene, vò dir mò, che siamo altre volte stati a questo, però sai come tu hai a fare, horsù io me ne voglio andare che è notte, ritirati dentro, tra le due, e le tre hore dico Seruia, eh?*

Ser. *Signor sì, o à che pericolo ci mettemo.*

Odo. *Non è vero ti dico, tu mi vuoi fare crucciare sì.*

Ser. *Non già Signore, nò; non v'incollarite, farò ciò che m'hauete comandato, & cercarò imitar lei quanto più potrò, sapete al solito luogo. io son chiamata, eccomi Signora, io vengo. Seruitrice cuor mio.*

Odo. *A Dio, le cose non possono riuscire se nõ bene, il principio è buonissimo, vò pur vedere di leuar via questo vccellaccio di quì intorno, e dall'amor di costei, che non è suo pari in vero, e poi chi sà, che ancor io non fossi vn giorno il suo drudo. si potrebbe mutare di fantasia, & poi si suol dire, che la donna è più volubile che la foglia, e vi sono anco le parole tra suo padre, e me, di darmela per moglie, & euui mezo il S. Pandolfo Carlucci, & M. Lelio Matthei; se mai vi giungo, se vi giungo, gli ricordarò ben'io la sua iniquità verso di me, & l'amore che porta a questo Mutio. Lasciami andare, che il mio seruitore mi deue aspettare, & anco dirò a Mutio, a che hora deue venire a vedere ciò ch'egli forse non crede.*

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Sergio, Guiscardo, & Ditio.

Ser. E La verità.

Guis. Et anco alle volte è bene starsi in villa, & in luoghi remoti, e solitarij, che fugge l'huomo di molte occasioni, e poi (come tu sai) mi è forza due, o tre mesi dell'anno andare parte a Ragnano dal Marchese mio cugino, e parte starmi in villa, & riuedendo il stato suo.

Dit. Et a me bisogna il dì strigliare i caualli, spazzar la stalla, appagliarla, conciar biade, & menargli alla fonte a bere.

Guis. Tu sei vn ciarlone, chi ti dimanda, e chi ti ricerca di questo?

Dit. Sò molto io, lo ricerco da me stesso, che m'importa, se voi dite le cose che importano a voi.

Ser. Taci ignorante, presontuoso, ti darò vn schiaffo.

Guis. Dagli a punto.

Dit. Sì che mi deue comperare le berette lui.

Guis. Achetati dico.

Dit. O questa è bella, non vuol che io dica le mie ragioni.

Ser. Che ragioni? parti che vn seruitore debbia rispondere così al suo Patrone?

Dit. E perche gli rispondi tu? sei seruitore tu ancora, non voler fare il gentil'huomo.

Guis. A a a.

Ser. Hai ragion tu, sù conuien, che il sauio ceda al matto.

Guis. Che vuoi tu fare mò, bisogna lasciarlo dire, entriamo in casa che hormai è scuro.

Ser. Signor andate, ch'io con vostra buona licentia voglio andar a parlar vn poco a vn mio amico.

Dit. Sì sì, piglia pur dell'alto tu, e gli spassi, e gli altri hanno tutta la fatica, diauolo che vn dì.

Guis. Chi è questo tuo amico Sergio?

Ser. Il coppiero del Signore Pandolfo Sauello.

Guis. Ben bene il conosco, è vn garbato giouane certo, non è egli Vrbinato?

Ser. E Vrbinato, Signor sì.

Guis. Mi piace assai, che tu habbi la sua amicitia, e prattica. Vanne, ch'io me ne contento.

Dit. Volete che vi vadi ancor io?

Guis. Doue?

Dit. Con Sergio.

Guis. Voglio che vadi il mal che ti venghi pazzo da catena, in casa.

Dit. Sì sì vorresti per mandarmi all'hospitale.

Ser. *Aaa, ò vn per casa di questi.*

Guis. *Torna presto Sergio, sai?*

Ser. *Così farò.*

SCENA SECONDA.

Chiaretta, Armellina, & Sergio.

Chi. *SI ti dico.*

Ser. *Stà stà, che dicono costoro.*

Arm. *Ahime, io temo che voi.*

Chi. *Che io, che?*

Arm. *Sò molto io, nulla sù.*

Chi. *Horsù io vò a parlare a costui, sà; fa che non mi manchi.*

Arm. *Non dite voi del dare le legnate al Dottore.*

Chi. *Sì figliuola.*

Arm. *Non dubitate nò, se vi ho promesso.*

Ser. *Che cosa deuono hauere costoro alle mani, che ragionano di legnate contra vn certo Dottore; Chiaretta se n'è andata, o quanto mi duole d'hauerli promesso di placarmi alquanto verso Armellina, ma s'io non diceuo cosi, non me la poteuo tor d'intorno, e certo che ho il torto, ma non posso amarla, anzi l'ho più in odio che la morte.*

Arm. *Che cosa faccio io quì, che non me ne torno sù in casa? o Dio, Sergio mio, doue sei? Sgombra deue hormai hauer cenato.*

Ser. *O bella occasione, costei vuol serrare la porta,*

lassamegli accostare, & fingerò ch'ella m'habbia visto, e che per dispregio la chiuda. O buono, o buono, così appunto quando l'innamorato è auanti la porta della sua amante se gli chiude, sapeuo ben io, che il suo amore era finto meco, e che accadeua, che hoggi facesti meco sì l'appassionata, e che mandasti Chiaretta a pregarmi, ch'io mi mouesse a pietà di te, ah? o bella cortesia, che tu m'hai vsata alla prima vista.

Arm. Ahime, Sergio cuor mio, perche coteste parole ah? a cui vi ama più che se stessa.

Ser. Le balle si conoscono a i segnali, dice il prouerbio.

Arm. Deh non credete questo cuor mio, che ciò c'ho fatto, d'errore ho fatto per non vederui, la oscurità della notte ne è stata cagione, che se io vi amo, e desidero, il potete voi stesso con effetto della persona vedere.

Ser. Nò nò, non tante baie, & fintioni nò, io mi son chiarito del tutto, guarda che mai più.

Arm. Che mai più? ahime, che cosa volete voi dire? Deh speranza della mia vita, non vogliate con la vostra pertinacia causar la mia morte.

Ser. In fine, tu sei vna verissima puttana.

Arm. Ahime, perche?

Ser. Horsù lasciami andare, mi ti voglio tor d'intorno, che sò io?

Arm. E doue volete voi andare? a fè, che non andarete.

Ser. Sò che andarò io, come nò? leuamiti d'intorno sfacciata, e presontuosa meretrice.

SCENA TERZA.

Armellina, & Finello.

Misera Armellina, che puoi tu fare ah? o pouera, & infelice te, tu ami vn'aspro Creonte, vn Nerone pieno di crudeltà, vn Xenocrate più duro di vn sasso, vn Iasone colmo d'iniquità, e vn Theseo adorno d'ingratitudine. o fortuna peruersa, so che tu mi cacci fino nel centro, & per qual cagione ah? ma non debbo io già di te dolermi, nè meno del mio Signor Sergio, che troppo grande ingiuria gli ho fatta, abime, non è già vero, che il tutto è stato per cagione della notte, che hauendolo io visto, come chiusa la porta? anzi essendo stata serrata l'hauerei aperta, s'io gli ho dato possanza non senza volontà d'amore, che egli mi habbia aperto il petto, e toltomi del cuore la più cara parte, & co' suoi begli occhi quel poco che mi è restato, che mi sostiene in questa lagrimosa scorza vitale, ogn'hora mi percuote, e pauenta, non lo strugge in tutto nò, che per bene che da me gli sia concesso, non gli è fin ad hora concesso da i cieli: ma in breue ancor loro (cred'io) gli lo concederanno. Deh, perche non posso hauer possanza di mostrarglielo, come glielo tengo occulto a mio mal grado? che so ben io, che se bene è più crudo, e fiero d'alcun di quelli, ch'io ho già detti, lo mouerei

uerei a compaßione; & se fosse anco più inclinato al male che Lucifero, ahi meschina me, a che effetto vò più viuere al mondo io, in tanti affanni, in tante pene, anguštie, & dolori, che bado? che aspetto? che con le mie proprie mani non mi dò la morte? chi me la toglie? chi me la vieta? ah la mia vana speme, o sciocca, e cieca Armellina, tu da te stessa ne sei stata cagione, ah pur troppo il vero, non è già mia vsanza, e costume, quando io mi ritiro in casa non dar prima l'occhio per tutta la strada, ma hora che più importaua non l'ho fatto, & se ben io vi hauessi guardato, la notte me'l vietaua, ahime, che non sono io stata cagione nò, ma la sua crudeltà. è poßibile, maledetto sesso feminile, che per poca fiamma, anzi nulla, de gli huomini, accendiamo, e tanti affanni prouiamo? & se egli non mi hauesse amato, non mi haueria detto hora, che accadeua, che tu mandasti Chiaretta? Horsù che certo in lui si era placata l'ira, che hauuta haueua alquanti giorni contra di me, & ritornato era al primo luogo, ma hora lo sdegno me l'haurà certamente sì percosso, che mai più glielo potrò forse tor dal petto: perche questo maledetto, & presontuoso sdegno ha tal poßanza, che dissipa, fracassa, & vince perpetuamente l'amore, o Cielo, che a pensarui hora sono vn ghiaccio, & hora vna fiamma, & questa mi arma di speme, & quello di morte. O Amore, o pensieri, che auuolgete, & trauagliate tanto la mia mente, che mi mettete hora nell'animo? che

io

io proui vn poco rimandare Sgombra a pregarlo? eh si, è pazzia, pur chi sà? a prouarui sù, & se questo non gioua, non potrò venire io a meglio, che alla morte. lasciami chiamarlo vn poco, o Sgombra, Sgombra.

SCENA QVARTA.

Sgombra, Armellina, & Finello.

Sgo. *CHi mi chiama?*

Arm. *Vien, vieni vn poco a basso, sollecita, e tu ancora Finello, & porta vn poco di lume.*

Fin. *Hora, madonna.*

Arm. *Se per mezo di Sgombra non mollifico la durezza di costui, non sò più che mi dire, perche questo parasito è molto esperto in tai seruigij.*

Fin. *Ecco il lume. camina Sgombra.*

Sgo. *Eccomi, potta di me, tu hai fretta.*

Arm. *Posalo costà, e torna sù in casa testè testè.*

Sgo. *Hor ben che comanda V. S. Madonna Armellina?*

Arm. *O o, ancora mangi? vò parlare vn poco teco.*

Fin. *Sapete Patrona s'ha magnato tutto quel persciutto che era così gran fetta, quelle tre libre di lonza che 'erano nello schidone, e quel mezo formaggio che era quattro libre intiero.*

Arm. *Achetati.*

Sgo. *Guarda bar bar bacelletto.*

Fin. *Il voglio dire, & ha voti quei due fiaschi di vino, che*

che erano tre boccali, e finiti sei pani questo sfondatone, e ancora fà la suppa, e noi non haueremo nulla da cena, ù ù ù.

Arm. *Taci, ti dico, camina sù in casa presto.*

Sgo. *O gli pare ch'io habbia mangiato assai, credi forse, che io sia pieno? sì diauol'è, starei fresco.*

Arm. *Tu hai vna gran tazza, non è già mia.*

Sgo. *Non cred'io, la feci vna volta fare da vn mastro a San Lazaro, e la porto sempre appresso di me.*

Arm. *Si ah, tu fai adunque come quelli, che hanno il mal francese, che per non farlo pigliar ad altri, ouero che altri non lo piglino da loro, non vogliono che beuano doue beuono loro, si portano la tazza nella saccocia.*

Sgo. *Io fò così appunto appunto, ma non mi seruì troppo bene quel mastro, vò farne fare vn'altra, che questa è troppo picciola.*

Arm. *E che: deue tenere vn mezo boccale.*

Sgo. *Madonna sì, vna cosa simile.*

Arm. *Horsù hai tu ancora spedito?*

Sgo. *Hora lassatemi bere. venite dicendo sù.*

Arm. *Sgombra, io voglio vn seruitio da te, vn fauore grandissimo, e se tu me'l fai giouarotti molto, & ti lodarai di me, & forse mi cauerai di questa ardentissima fornace fuora.*

Sgo. *Dite pur via, ch'io ve'l farò certo, sollecitamo ch'è vn pezzo di notte; il Dottore non potrà indugiare a venire.*

Arm. *Hora ascolta: voglio che tu vadi a trouare Sergio cortigiano del S. Guiscardo Ragnani, no'l conosci tù?*

Sì,

Sgo. Sì, galante.

Arm. Perche io l'amo più che la vita mia, & hora son stata sì cieca, che egli è paßato quì auanti la mia porta, & io non vedendolo, ho quella serrata, del che egli ha preso tanta collera, che assaltato da vn fiero sdegno, mi si mostrò più fiero, che ad Apollo Pitone, hi, hi, hiiù, ahime misera me.

Sgo. Dite, ma non piangete corpo del Greco.

Arm. Mi ha valuto poco il dirgli è stato per cagione della notte, che mi s'è tolto dauanti pieno di rabbia.

Sgo. Cancaro vi sarà da fare per placarlo dunque.

Arm. Ahime, che pur troppo il credo.

Sgo. Horsù dite, che volete ch'io faccia, & lassate la cura a me.

Arm. Che tu vadi a trouarlo, e con quei più bei modi, che tu sai vsare gli dichi, che non voglia esser causa della mia morte, e come ch'io dico a te, & anco ho detto a lui, che ciò ch'io ho fatto è stato per cagione delle notturne tenebre, & se possibil sia hor hora che egli paßi oltre di quà.

Sgo. Io andarò, ma questa sera non sò, pure farò tutto il mio sforzo, ho da trouarmi a vn'altro pasto, cred'io di quà da vn'hora, o due sapete eh? & non vorrei perderlo.

Arm. Ahime, ancora non sei satio?

Sgo. A fè non troppo bene, & poi in vn'hora padirei, sì, haueße io pur mangiato.

Arm. Torna quì a casa mia, come tu hai bisogno di cosa alcuna, che non fu mai Flora al popolo Romano sì li-

berale, come son'io a tutti i miei amici, e particolarmente a te.

Sgo. *Io vi prometto fare il debito, & forse questa sera sù, buona notte, io vò.*

Arm. *Sai mi ti raccomando, saprai tu dire, aguzza ben l'ingegno.*

Sgo. *Diauol fallo, se nõ ho a i dì miei fatto altro esercitio.*

Arm. *Che hai tu detto?*

Sgo. *Che lasciate la cura a me.*

Arm. *Così faccio. io me ne torno sù in casa, ti aspetto tra vn'hora, portami buona nuoua Sgombra.*

Sgo. *Farò il possibile.*

Arm. *Fallo Sgombra mio, pregalo, scongiuralo.*

Sgo. *E che è spiritato?*

Arm. *Eh sì, vuoi la burla tu, voglio mò dire che tu gli dichi che non voglia esser sì fiero verso di me.*

Sgo. *Gli dirò tanto che forse lo infastidirò.*

Arm. *Ahime cotesto non fare già, diglilo in modo che tu non l'habbi a infastidire.*

Sgo. *Lasciate la cura a me, potta di mia zia, come cominciate non vi acchetate mai.*

Arm. *E Sgombra, se tu prouassi ciò che prouo io, forse forse mi haueresti più compassione, che non mi hai.*

Sgo. *Ve l'ho vi dico, horsù non più, ch'io vi lasso.*

Arm. *Et io torno sù in casa, non dubitare, ch'io farò il debito con il vecchio.*

Sgo. *Così fate. o quante vẽture mi vẽgono alle mani, perche io possa impire la pancia, lasciami pure vedere di acquistare la gratia di costui per sẽpre, che felice me.*

SCENA

SCENA QVINTA.

Capitano Raspante, & Grotta.

Cap. *NOn hai a mente la guerra, che si fece pochi anni sono tra Siciliani, e Francesi?*

Gro. *Non ho pure a mente quel che magnai poco fà, che volete ch'io habbia a mẽte le guerre, che non l'ho mai viste?*

Cap. *O vigliacco.*

Gro. *Gilè.*

Cap. *Stà bene, ti intendo; hor non importa; ascolta, tra l'altre proue ch'io vi feci, te ne vò raccontare vna, perche volendotele dire tutte, sì, non bastarebbe vn giorno intiero, & poi andaremo a casa del Signor Odoardo.*

Gro. *Patrone, si suol dire quando vno si vanta, si vitupera, & poi a me non occorre che me le raccontiate, che gli dò poco l'orecchie, ve'l dico io.*

Cap. *Sì quando vno dice la bugia, ascolta se tu vuoi, e che vuoi ch'io lassi sotterrar la mia fama, & non la riueli a persona alcuna, pecora.*

Gro. *Alle pecore sì bene.*

Cap. *Venendo vn giorno al fatto d'arme, essendo io dalla parte de Siciliani, & hauendo i miseri quasi perduto parte del campo; essendo lo esercito loro rotto, & fracassato, & non potendo resiste-*

re al furore de' Francesi, io mi mossi solo solo veh, tutto armato dal capo a i piedi, e percossi contra de nimici miei cõ tanto furore, che in meno ch'io non ti ho detto, rinfrancai il campo, e con il furore del mio braccio, e la rimbombante voce porsi a Francesi tãto spauento, che cominciarono a porsi in fuga, io con la destra hauendo questa gloriosa spada in mano, con ella tagliauo, e con la sinistra atterrauo.

Gro. *Allargateui campagne.*

Cap. *Hor questa fu la proua ch'io vi feci, che vccisi quattro huomini a vn colpo, tre con vna sola stoccata in questa spada infilzai, & tutto ad vn tempo con la sinistra hauendo il pugno chiuso, colto a vno in su la testa il cacciai a terra, e fecini vna schiacciata, la testa, il collo, le gambe, e i piedi dalla gran forza mia non potettero resistere a saluarsi, ma tutte schiouolate se gli cacciarono nel corpo. hor che te ne pare? la forza mia non è sopra humana?*

Gro. *Potta di Branzardo, vi sò dir'io, che conuiene fuggire dalle vostre mani, ma sapete di che io mi marauiglio Signor Capitano?*

Cap. *Di che?*

Gro. *Che il Re di Sicilia, vedendoui far tante proue, non v'ha ritenuto in Palermo appresso di lui, & datoui il primato dell'esercito, essendo voi suo compatrioto.*

Cap. *Credi tu, che egli non l'habbia voluto fare, ma non sai tu, che si dice per prouerbio, che nessuno virtuoso, & valoroso, è caro nella patria sua.*

Gro. *Bene.*

O per

Cap. *O per questo non ho voluto accettarlo, & anco l'altro giorno hebbi lettere da sua altezza, dal maggior domo, e da tutti quei Signori, & patroni, ch'io me ne douessi tornare alla patria, per dirtela, ma io non voglio primato in Sicilia, ch'io spero auanti che sia fuori questo mese, che il Re di Francia mi vorrà al suo soldo, co'l medesimo titolo, che è assai maggiore, e là si può acquistare, e guadagnare fama, e danari; non ti creder, che per hauer io quasi destrutti i Francesi, che il Re mi porti odio, anzi beniuolentia; perche era cosa lecita, che essendo io al seruitio del Re di Sicilia, e mangiando io il suo pane, lo difendessi, & essendo io stato seco, haurei fatto il medesimo, intendimi tu, ma non sia fuori di te.*

Gro. *Non dubitate, nò, che non vi è pericolo, che sia il vero.*

Cap. *Come che sia il vero?*

Gro. *Dico, che non sarà mai il vero, ch'io il dica, nò.*

Cap. *O così Grotta sijmi secreto. Io sento non sò che genti, fermati, e cheto.*

SCENA SESTA.

Chiaretta, Tancredi vestito da donna, Boncio, Capitano, & Grotta.

Tan. *AVuertite Signor Dottore, che non vi si scopra la faccia per cagion della barba. Non mi chiamar Dottore, se tu vuoi, che se ne sentisse alcuno, guai a noi, &*

 forse

forse la corte, dimmi qualche nome da donna.

Cap. *Che dicono, ch'io non gli intendo.*

Gro. *Ho sentito dir donna io, ma non ho compreso altro.*

Cap. *Eccoli, che vengono in quà, accostati che gli conosceremo.*

Chi. *O io vi ho trouato il bel nome.*

Tan. *E che?*

Chi. *Madonna Paulina.*

Bon. *Madonna Marta, che ti venghi il cancaro.*

Tan. *Dimmi ciò che tu vuoi.*

Bon. *Cheti, cheti, horsù io mi fermarò là in quel canto per vostra sicurezza.*

Tan. *Così fa, aspettami fin ch'io vengo fuori, sai?*

Bon. *Sì sì, andate.*

Cap. *Grotta senti, senti, voglio, che conosciamo costoro scuopriti, e domandali chi sono.*

Gro. *E nõ vò far q̃sta pazzia io, ch'importa a me chi sono?*

Cap. *Vedilo, dico.*

Gro. *Io dico che non vò vederli in nome di Dio, vedeteli voi, che sete brauo, ch'io non son brauo.*

Tan. *Apri presto, se tu vuoi.*

Chi. *Hor hora, so che hauete fretta io, ben be.*

Cap. *O poltrone, quella che ha hora parlato è Chiaretta, il vedrò io stesso sù. non fuggire se pure bisognasse menar le mani.*

Gro. *Non vi fidate di me, che ve'l dico inanti tratto.*

Chi. *Vhime, sento nõ sò che gẽti, scostiamoci dalla porta.*

Cap. *Chi sete voi ah? non rispõde? Chiaretta chi è costei?*

Chi. *O Signor Capitano è vna donna che non vuol essere*

cono-

conosciuta, andate per li fatti vostri.

Tan. *O o, poueretto me, sono rouinato, o,o.*

Cap. *Vi dico ch'io voglio vederla, scuopri giù quella faccia. chi sei tu ah? è vna meretrice certo.*

Chi. *Ah traditore così ah? assassinare le pouere donne.*

Bon. *Che romore è quello ah? puttana di me, che cosa ci è ah? che vuoi far tu assassino.*

Cap. *Tu mẽti, ch'io nõ fui mai assassino, o Grotta aiutami.*

Bon. *O o, Capitano bugiardo, sei tu? ah poltroncione, lassa ch'io ti trattarò ben come meriti sì, to, to, to.*

Cap. *Ahime, ahime a tradimento, metti mano Grotta, mena le mani, aiuta il tuo Patrone.*

Bon. *Sì, to, to, tu ancora.*

Gro. *Mena la puttana di, ohime, che m'ha spaccato la testa per mezo ohi, ohi, ohime.*

Cap. *O Grotta, doue sei? non mi aiuti?*

Gro. *Non dubitate, ch'io vi aiuto a star a vedere: ah valent'huomo, o così ziffe, zaff, o buono.*

Cap. *A lassa lassa, ch'io me ne vendicherò.*

Bon. *Volta quà poltrone, o che animo da Capitano.*

Cap. *Aspetta pure, ch'io mi armi.*

Gro. *O là fugge, & io, aspetta pure ch'io m'auij. cancaro, ohime, ohime alla strada, alla strada.*

Bon. *Che sì che vi insegnarò io di voler conoscere chi và per strada, o che bella professione di Capitano, hor vedi ch'io ti leuarò di quì manigoldo.*

Tan. *Hor tu sei bene stato valoroso Boncio veh? tu sei più brauo che gli Spagnuoli. io credo hauer lercia la camiscia, te'l dico io.*

Bon. A a, vien da animo quello patrone veh? horsù andate vna volta, volete che vi si intrauersi qualche altro impedimento, il ved'io.

Chi. Nò nò, hora entraremo in casa. venite che io ho aperta la porta.

Tan. Io entro. o casa, vbi est anima mea?

Bon. Hauerai l'anime, & i corpi tu ancora, non ti curare nò.

Chi. Horsù io voglio andare per vn'altro seruitio, dateui vn poco di buon tempo.

Tan. Sì, adunque ti vuoi partire.

Chi. O non è lecito ch'io vi stia. Armellina vieni.

Bon. Vederemo questa sera di belli intermedij.

Chi. Boncio sij sauio, che ti bisogna.

Bon. Sì sì, và via, và. sò che tu sei mastra.

Chi. E tu capo mastro, a Dio.

Bon. O gran pazzia si mette a fare questo vecchio, dice ben vero il prouerbio, A chi in amor s'inuecchia oltre ogni pena; si conuengono i ceppi, e la catena; & io gran tradimento gli faccio; ma non sò per tradirlo, che se lo merita, forse due hore sono mi ritolse la chiaue della cassa, io gli feci credere, che non gli haueuo tolto oltre che quattro giulij, & gli pareua ch'io gli hauessi tolto vn'occhio, ma se lui sà il conto de i danari, che vi ha dentro, gli ne mancaranno più di sessanta de i giulij, & io che farò se l'ha? negare. stà che sent'io. odi odi, che suona il batacchio.

SCENA SETTIMA.

Tancredi, Armellina, & Boncio.

Tan. A*Hime, abime, così ah?*
Arm. *Ah, e chi sei tu? che sotto habito da femina entri in casa mia: fuora.*
Tan. *Eh per l'amor di Dio domina, ego sum seruus tuus.*
Bon. *Guarda: ha il baston sopra la schiena, & parla per lettera.*
Arm. *Sì che ti insegnarò io, e che voleui far quà? a ladro? che certo tu deui esser qualc'huomo di mal'afare, & quì venuto per robbarmi.*
Arm. *Non son ladro, son Tancredi, abime, o Boncio, non mi aiuti?*
Arm. *Vattene vattene, che forse forse, non ci tornarai più. lasciami serrar la porta.*
Bon. *Che ci è Patrone? che hauete?*
Tan. *Ahime, ho il mal'anno, & il cancaro, che ti venghi a te, & a quella puttana di Chiaretta, & a quel furbo di Sgombra, che mi hauete tradito.*
Bon. *O Patrone, hauete questa fede in me ah? & che vi è stato fatto?*
Tan. *Che mi è stato fatto? fingi non saperlo eh? abime la testa. quella traditora d'Armellina per premio, & guiderdone del mio amore, subito che mi ha visto, ha cominciato a gridar al ladro, & mi è giouatò*

poco dirli io son Tancredi, che con vn pezzo di legna mi ha caciato fuor di casa, ò poueretto me, che non sarò mai più buono.

Bon. *Può far il mondo.*

Tan. *Eh Boncio Boncio, io temo che tu non sij stato d'accordo con lei.*

Bon. *Come d'accordo? io la voglio scannar come vna porca, tic, tic, toc, non posso. apri quà puttana poltrona, tic, toc, tic, toc.*

Arm. *E ben, che rumore è quello? che farete là giù a quella porta? dammi vn poco vn lume Finello, ch'io vò andare a veder che cosa è.*

Bon. *Che cosa è ah? vienni, vienni.*

Tan. *Boncio brauagli sa, ma non gli dare.*

Bon. *La voglio ammazzare.*

Tan. *Nò ti dico.*

Arm. *Eccomi, ecco la porta aperta, ben che volete da me, o tu minacci con la spada Boncio, e che vuol dire?*

Bon. *Che vuol dir ah? perche hauete dato delle bastonate al mio Patrone?*

Arm. *Al tuo Patrone io date le bastonate?*

Bon. *Nò sarò stato io, che non vi era.*

Arm. *Eh Boncio, non è vero, tu pigli errore.*

Tan. *Come diauolo non è vero, se io ho la testa tutta bozze, e la schiena tutta pesta.*

Arm. *Vù poueretta me, Messer Tancredi perdonatemi, ch'io ho preso errore, che sia maledetta Chiaretta, non mi disse di menarui in cotesto habito a me, ma che verreste nel vostro, & io vi ho sempre con*

gran-

grandissimo desiderio aspettato, & vedendoui in tal habito, credei che fosse qualche d'vno immascherato, che (come sapete) hoggi se ne fa arte; & che fosse venuto per rubbarmi.

Bon. Nò nò, non può star così.

Tan. Perche non può stare? può star per certo. che sai tu che quella traditora di Chiaretta gli l'habbi detto?

Arm. Signor Dottore, questa è la verità, & per l'errore che io ho fatto con esso voi questa sera non mi conosco esser degna di perdono altrimente, che a vostro modo con il medesimo flagello, che ho offeso voi, voi offendiate me. oueramente se vi par poco, con quella spada toglietemi la vita.

Tan. Come non sete degna di perdono? quello che si è fatto per errore, più presto me ne torrei altre tante io, che darne vna a voi.

Arm. Horsù, se così è, vi chieggio perdono.

Tan. Io vi perdono, e in segno di ciò eccoui la mano per fede, & la bocca per segno di pace, bù bù bù.

Bon. Sò che è stata poca fatica io, o questo è vno di quegli huomini, che si dice, fu al tempo di Bartolomeo. & io Signora non ho a far la pace?

Tan. L'ho fatta io p te, e per me, non è il verò Armellina?

Arm. Signor sì, horsù per vostro honore questa sera andateuene a casa, che non sarebbe honesto, che vn par vostro bisognandogli forse, per la mala disgratia, & mia, & sua, buttar coppe, o qualche altra cosa (oltre che non può eßer nulla) far ciò in casa mia,

vn'altra

vn'altra ſerà poi con più voſtra, & mia commodità, ci rauuederemo.

Bon. Dice il vero la Signora, andiamo.

Tan. Sì sì, ſarà meglio, che mi duol molto la teſta, & le ſpalle. buona notte ſperanzina mia bella.

Arm. La buona notte Dio mi dia ogni notte, & anco a Voſtra Signoria. Boncio a Dio.

Bon. A Dio, a Dio. sò che tu per vna volta gli hai dato l'amor che andaua cercando.

Tan. Come diauolo hauete fatto, fra te, quel triſto di Sgombra, & Chiaretta, che mi hauete fatto rileuare delle baſtonate.

Bon. Io per me non sò, io penſo che per il poco tempo, o lei non gli l'habbia detto veſtito da donna, o che lei non l'habbi inteſo.

Tan. Horsù, ſia come ſi voglia, andianne a caſa. mi ha ſaputo meglio quel bacio, ch'altro.

SCENA OTTAVA.

Mutio, Sergio, Odorico, Buccino, & Seruia.

Mut. DI nuouo vi prego, che non vi mouiate di quì, ſe io non vi chiamo.

Ser. Non dubitate vi dico.

Mut. Di gratia ſtate quanto più cheto, & aſcoſto ſi puote.

Ser. Così farò. o che coſa vuol far coſtui.

Mut. Che badi Odorico, che non vieni a vincere il miſero

&

& affannato Mutio, con il salir al balcone della mia dolce Signora Euridice, ahime. perche dico io mia? mia nò, anzi sua, se così sarà, & se questo vederò, che sarà di me? o stà, eccolo a punto.

Odo. *Vattene a casa, & non cercar altro.*

Luc. *Io vò Signore.*

Odo. *Non può essere, che Mutio non sia venuto al luogo deputato, perche è l'hora ch'io gli detti. Horsù sarà meglio ch'io fischi a costei. phi, phi, o s'ella mi gabbasse, che scusa faria la mia? ma non farà nò.*

Mut. *Ahime, che la cosa sarà verissima. o misero me tapino.*

Odo. *Phi, phi, ella indugia molto, che faremo. stà, stà, eccola a sè, s'io non m'inganno, è dessa, è dessa.*

Mut. *Ahime, che vedo io.*

Ser. *Signor Odorico andate di là, che vi gettarò la scala, & verrete sù ben mio.*

Odo. *Parlate basso.*

Mut. *O fortuna crudele.*

Ser. *Io voglio vn poco pian piano appreßarmi a costui per vedere ciò che vuol fare. che vedo io; ohime ohime, o pouero patrone, o misero Mutio, o dishonesta fanciulla. ben be, non è marauiglia.*

Ser. *Sù presto vita mia.*

Odo. *Hora.*

Mut. *E' pure Euridice quella, non potrò più negarlo, ben la conosco io, & ha indosso la medesima veste c'hoggi haueua, o mal rimunerato Mutio, che farai hora, ah?*

Perche

Seru. Perche vi sete indugiato tanto dolce anima mia? bù, bù.

Odo. Horsù fermateui, vi hauremo ben tempo sì, entriamo dentro.

Serg. O o o, poueretto me, o và, & fidati poi di donne, và ch'indugio, che non vò a dirlo al Patrone? chi mi tiene che non gridi, e vegga di vccidere l'adultero? la promessa ch'io ho fatta a Mutio.

Mut. Hora hai pur visto misero, & infelice Mutio con i tuoi proprij occhi quello che non credeui, quello che te solo stimaui, che doueße amare, o per dir meglio amaße, e te l'ha pur detto la peruersa meretrice mille, e mille volte con la sua propria bocca. o grande spettacolo, & brutto, ch'è stato questo a gli occhi miei. o tradimento incredibile, o Euridice poco honesta, perche s'era il tuo intento in costui, fingeui meco il contrario? e me solo mostraui non amar nò, anzi adorare; ma gran sciocchezza fu la mia certamente a collocare l'animo mio in te, che non era cosa lecita, essendo ricca, & io pouero; ma ahime, che honore farai tu alla tua bella, & tanti anni chiara progenie? o misero, & cieco insieme con me Signor Guiscardo, che gloria, che trionfo, che bella fama arreca in questa sua tenera età a casa tua la tua figliuola? o crudel fortuna, o Euridice inhonesta, son queste le promeße, & quasi a me la data fede? ah traditrice amante, horsù non sarà il tuo obbrobrio senza la mia morte, perche che voglio più far al mondo io? non mi conosco di poter viuere più, poiche veggio

morto l'honor di te. Hora ſpada, qual hai molti meſi, & anni, me dall'altrui difeſo, offendi, moſtrati valoroſa nel petto del tuo patrone, ilqual con la tua acutiſſima punta hora paßami. che dirai Euridice di me, quando ſaprai, che io ſotto il tuo balcone mi ſon dato la morte? & ſarai pur tu di ciò ſtata cagione.

Serg. Ohime, che vuol fare coſtui? ah Mutio, che vuol dire queſto? fermateui. rimettete quella ſpada.

Mut. Eh Sergio non mi vietar così bella morte.

Serg. Che bella? anzi bruttiſſima, o meſchino voi, doue è la voſtra prudentia?

Mut. Sergio hai il torto a vietarmi così grata, & honorata morte.

Serg. Che honorata morte; anzi vituperoſiſſima, ancora ſete di quell'animo? dunque volete voi per vna rea femina darui la morte? rimettete quella ſpada dico.

Mut. Eccola sù, ma.

Serg. Che vuol dir ma?

Mut. Nulla, nulla, và a caſa Sergio, & per quanto amor tu mi porti, per quanta ſtima fai del tuo, & mio honore, non dirai ad alcuno quello, che tu hora hai viſto.

Serg. Come non lo dirò? anzi voglio hor hora farlo ſapere al Patrone, acciò gli cogliamo ambi due nel letto.

Mut. Se vuoi che io mi dia la morte, fallo, nè ti varrà poi preghi, o ſcongiuri, vedi.

Se

Ser. *Se così è, non ne parlarò, sù. volete voi ch'io entri in casa secretamente, & vegga in tutti i modi di vciderlo?*

Mut. *Nò ti dico, vuoi tu ch'io rompa la mia fede?*

Ser. *E che ci è la fede ancora? dianzi diceuate, che voleuate veder vna cosa d'vno, dettaui da altri, ma non sapere certamente, chi egli fosse. il sapeuate pur dunque?*

Mut. *Ahime pur troppo il sapeuo, & il sò, ma non poteua, nè posso dirtelo, ò fortuna, oh Sergio tiemmi vn poco che mi sento venir manco, ahime.*

Ser. *O Iddio, che sarà questo? ò sorte iniqua, Mutio, o Mutio? non vdite? o Dio, che posso io fare per aiutarlo? s'io lo lascio così, fò male, s'io non corro in qualche luogo per qualche rimedio, forse si morirà, ma doue voglio andar io per rimedij a quest'hora? ah femine traditrici, ah femine ribalde.*

Mut. *O perfida Euridice, che hai tu fatto?*

Ser. *Mutio, Mutio sù, alto alto, che vi duole? che cagion ne ha causato questo vostro accidente?*

Mut. *Sergio, non ho nulla, nò.*

Ser. *Pur che sia così, non potete stare in piedi.*

Mut. *Sì pur, benissimo, vattene a casa, ch'io mi voglio andare a dormire.*

Ser. *Caminate pur là.*

Mut. *Che vuoi tu fare?*

Ser. *Accompagnar voi fino a casa dico, state allegro.*

Mut. *L'importantia, che si possi. vieni sù, che me ne contento.*

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Odorico, & Seruia.

Ser. *TOrnate dell'altre volte cuor mio.*
Odo. *Tornarò ben sì, horsù non più, buona notte.*
Ser. *Come questa sempre, Signore.*
Odo. *Andate dentro, ch'io son fuor di pericolo, non parlate più. hor vedi, che io haurò pur chiarito con la mia astutia questo Mutio, o ben, che deue ello hauer fatto, certo si leuarà dall'amor di costei, ma io temo, che no'l vadi dicendo dalla grand'inuidia ch'ello mi deue portare, pure vi è il giuramento, hor sù che non vi è pericolo nò, lasciami andar via, o che bel lume di luna.*

SCENA SECONDA.

Sergio, Boncio, Capitano, Grotta, & Sgombra.

On gran fatica ho rimenato Mutio a casa, o questa è bene stata vna delle più vituperose cose, ch'io mai a i miei giorni intendesse. obime come sarà mai possibile, ch'io voglia patirla, & non dirlo al patrone, ma s'io glie'l dico, fò troppo grande ingiuria a Mutio, il quale mi ha pregatò fino per l'amor di Dio, ch'io non ne parli, o poter del Cielo, dice poi nò, la tale è vna galante gentildonna, saggia, honesta, & da bene, o o o, non si può dir più inanti: io non vorrei dire, & pur conuien che il dica, quelle che noi pensiamo, che siano meglio sono peggio, & più di quelle nobili, & ricche; che ignobili, & pouere; & così ne mentissi io per la gola. in fatti il mondo è guasto, non si stima più honore, nè di se, nè d'altri, o gran dishonestà si fanno hoggi al mondo, specchiamoci in costei.

Cap. *O puttana di me, io non trouarò costui, s'io il trouo solo te'l vederai.*

Gro. *O o, con vantaggio, eh Patrone.*

Cap. *Che vantaggio? che vantaggio? al primo colpo gli vò mandar la testa lontana dal busto vn miglio.*

Serg. *O o, che gridi, che braui deuono esser quelli.*

Cap. *Te'l vederai Grotta, basta.*

rg. O o, è quel ciarlone del Capitato raſpante, deue hauer rileuato qualche baſtonata . io voglio vn poco ſtármi da parte,& prendermi ſpaſſo del ſuo ragionamento.

p. Non dici tu,che l'hai viſto poco fa? e che dimandato da vn non sò chi, doue voleua andare, diſſe di venir quì,e che era diſarmato.

ro. Sì in nome di Dio , ma armato, o diſarmato non ſo, perche la notte non ſi può vedere così di minuto.

ap. Se tu l'hai viſto al lume di luna,deueui pur conoſcer s'era armato, perche il ſuo ſplendore fa l'armi rilucenti . guarda la mia ſpada.

ro. Come io il viddi abbaſſai gli occhi,& caminai.

ap. Perche?

ro. Perche dice? perche haueuo paura , che non me ne deſſe altre quattro.

erg. Ben ben,che diſſi io.

ap. O vigliacco, fermati, che eccolo,o diauolo non è ſolo altrimente,che ſon due.

ro. Stò freſco,dice poi che ha fatto, o o o ù ù, mirabilie.

ap. Cheto, cheto, che eccoli , o quel che è ſeco è quello sfondatone di Sgombra,ma non ha arme nò,Boncio ha la ſpada cancaro.

ro. Diauolo che ſia ancor nudo.

on. E di che ſorte , ti sò dire che hauemo ſonato al doppio.

go. O, io a queſte coſe non ci ſon buono , dammi da impire il ventre a me , & faccia quiſtione chi vuole , vna volta vno mi volſe menare alla guerra.

Serg. Ancor ſtà notte vedrò qualche bel giuoco.

Bon. Seguita Sgombra.

Sgo. Seguita, la mia Madre, non vedi là quel brauo, ch ne vien con la ſpada nuda alla volta noſtra? mi raccomando.

Bon. Odi odi, non fuggire.

Cap. A a, Boncio caccia mano a quella ſpada.

Bon. Eccola, che ti credi di mettermi paura, nè vuoi altr quattro, eh?

Gro. Alla fe, ch'io me ne dubito patrone, laſſatelo andare

Cap. Come laſſatelo andare, e perche m'aſſaltò, ah? dim mi vn poco Boncio, perche mi aſſaltaſti?

Serg. Horsù inſin ad hora non vi è pericolo.

Bon. Capitano, ſai, ch'io non t'aſſaltai altrimente, che co ragione, e ti feci anco motto, e dimmi non cacciaſt tu mano alla ſpada, e così anco fece il tuo ſeruitore

Gro. Mi ſarebbe ſtato meglio che io mi foſſe cacciato in vn neceſſario, che ancor mi duol la teſta.

Cap. Nò nò, non più.

Bon. Laſciami dire due altre parole, e poi ogn'vno farà il ſuo debito. Parti coſa lecita andare la notte a voler conoſcere le perſone, parti profeſſione di Capitano valoroſo.

Cap. E perche?

Gro. Non troppo, nò.

Cap. Son valoroſo valoroſiſſimo, ſai che mi duole l'hauer a far queſtione teco, che non ſei par mio.

Serg. O buono, o buono, vò ſcoprirmi, & fargli far pace. Ah, che rumore è quello? o là? che coſa ci è? volete voi fare quiſtione auanti la caſa del Signor Guiſcar-

do

do Ragnano? andate altroue, se non volete; o che garbo, andare a fare quistione di notte, e non ne venìua a tempo dimani? via dico.

Cap. Sergio non si fà per fare ingiuria al tuo Signore, ma si fa per l'honor nostro, sai.

Serg. Che honor vostro, che honor vostro, credete ch'io nō habbia udito ogni cosa?

Cap. Hor ben, chi ha ragione? dillo, che io me ne voglio stare a te sù, per farti vedere; che sì come son generoso, son anco liberale, & cortese.

Serg. Così vi tengo, e tu Boncio vuoi farlo?

Bon. Sì voglio, se tu sai ben la cosa, dì pur via.

Serg. L'ho intesa benissimo: ditemi un poco Sig. Capitano, perche voleste voi conoscer coloro, che dice lui?

Cap. Che sò io; per capriccio, & mi pensaua che fosse qualche meretrice.

Bon. E poi se fosse quella ciò stata, non era ella meco?

Cap. Io non ti viddi certo.

Serg. Lassatemi dire se volete. parui cosa lecita Signor Capitano questa, se bene fosse stata la più gran puttana, che fosse quì in questa Città, dite, dite il vero piacerebbe a voi, ah?

Cap. Di questo ha ragion lui sù, ma mi doueua hauer rispetto, e non farmi oltraggio con parole, e al mio seruitore dare delle piatonate.

Gro. E a lui ancora.

Serg. Horsù di questo dò il torto a lui sù, & voi haueste il torto a voler conoscere quelli, & ello hebbe il torto a non vi hauer rispetto, pure se non gli haueste dato cagione, quello non hauerebbe fatto.

Cap. *A fè Sergio, che questa tua ragione mi cape, ma per ogni modo vn seruitore a vn par mio.*

Serg. *Et lui manco vi doueua conoscere nel principio, n'è vero Boncio?*

Bon. *Così è, ma poi come voleuate, che io facessi per mio honore.*

Serg. *O sentite Signor Capitano, più ingiuria hauete fatto voi a lui, che lui a voi. pace, pace.*

Cap. *Adunque il mio seruitore, & io, siamo sù l'honor nostro?*

Serg. *Signor sì.*

Gro. *E che honore?*

Cap. *O sì questo, che vò far la pace sù, vien quà Boncio, ch'io ti perdono.*

Bon. *Et io ancora a voi Signor Capitano.*

Serg. *O hauete ben mostrato vn'animo generoso.*

Cap. *Ah non è il vero.*

Gro. *Et io non ho da far la pace?*

Serg. *Sì pure, vien quà, o così abbracciateui.*

Gro. *Boncio gran mercè di quelle piatonate, che tu mi desti in sù la testa.*

Cap. *Boncio, se mai ti occorre seruirti di me, comandami.*

Bon. *Bacio le mani di Vostra Signoria.*

Cap. *Sergio a Dio, ti ringratio sà.*

Gro. *Et io se posso mai dare vn piantone a costui, basta.*

Serg. *Non accade, son sempre vostro andate. O che Capidano da fatti, a a, horsù Boncio a Dio, io voglio andarmene a casa. buona notte.*

Bon. *Buona notte, e buon'anno, vi ringratio del buon'vfficio, che hauete fatto, lasciami andar vn poco insino*

a casa

a casa di quel mio amico. o guarda come quel porco di Sgombra nettò la strada subito, che viste l'armi.

SCENA TERZA.

Giacchino molinaro, Sergio, & Euridice alla fenestra.

là mi par di saperla, sì sì, è in questa contrada, eccola a punto, hora chi chiamarò io? sarà meglio che io chiama Sergio, che chiamar lei non saria lecito, ma sarà meglio che io bussa, forse deuono essere tutti nel letto, benche mi ha detto che hora ha lassato Sergio, & che il trouarò, che ancora non può dormire, tic, toc, tic. o mi conuerrà bussar forte, tic, toc, tic.

Serg. *Chi bussa? hora hora.*

Gia. *Amici. o mi hanno pur sentito, o che nuoua gli porto, certo ch'io la porto mal volentieri, ma non sapendo, & hauendoli promesso, & anco data la fede, hauendomi egli messo in mano dieci giulij, non posso fare altro, sù.*

Serg. *Chi è quello?*

Gia. *Vn vostro amico.*

Serg. *Chi sei?*

Gia. *Giacchino molinaro.*

Serg. *Che cosa vuoi?*

Gia. *Vi porto vna nuoua che importa, aprite.*

Serg. *Ohime, che sarà? eccoti aperto.*

Gia. *Buona sera.*

Serg. Buona sera, ben che ci è?
Gia. Sete voi Sergio?
Serg. Sì sono, perche?
Gia. Vn certo Mutio coppierò d'vn Signore, che non mi ricorda il nome, vostro amico.
Serg. T'intendo bene.
Gia. Perdonatemi s'io vi porto strana nouella.
Serg. O Dio, che cosa sarà di Mutio, o fortuna.
Gia. Partendomi io dalla mia mola per tornare a casa, arriuando all'altra banda del Teuere presso al ponte di quattro capi, lo trouai sù nella riua, & dissemi Molinaro fermati, che voglio che tu mi facci vn seruitio; io quasi nel principio hebbi timore; che non fosse qualche aßassino, ma mi seppe tanto ben dire, & anco poi alla presentia, ch'io haueuo questa medesima lanterna in mano, mi parue giouane d'assai, onde io fermandomi, esso mi disse: eccoti dieci giulij, e misemeli in mano, & và insino a casa del S. Guiscardo Ragnano, no'l conosci tù? io gli risposi di sì, e disseli, ben a che fare? seguendo lui, voglio che tu dichi a sua figliuola, ma promettimi di dirglilo con la tua fede, ch'è cosa lecita, a fè, io stetti vn poco in dubbio, pur per li suoi preghi gli promisi, perche (si suol dire, & è così in effetto) l'ambasciatore non porta pena, & lo dirai ancora a Sergio mio amico, ma non mancare di dirlo alla figliuola del detto Signore saprà il tutto. io hauendogli data la fede, & presi i detti dieci giulij, li dißi che non di mancarei; se così è, disse ello, digli, che per troppo vedere mi son dato la morte, & anco dirai al mio caro Sergio, che habbia

bia patientia. quando io intesi questo, fui per non star al patto, ma egli subito si gettò nell'acqua, & io no'l viddi più.

Serg. *Abime Mutio mio.*

Gia. *Io per non mancare della mia promessa fede son venuto, vi prego vogliate per satisfamento della mia promessa, & anco per contentare il vostro Mutio farmi parlare a costei.*

Serg. *O Cieli, come sete stati tanto iniqui? o peruerso amore, o dura sorte, abime aspettati, o crudele, o vogliamo dire troppo dolce donna, ma ti giuro, che la tua morte, o Mutio, non sarà senza vendetta, hora la farò fare alla fenestra. Seruia, Seruia, abime, tu non odi?*

Seru. *Chi chiama? che pianto è quello?*

Serg. *Presto fa motto alla Signora, che si faccia vn poco alla fenestra, quà verso piazza, perche vno gli vuol parlare per cosa che importa, digli che non tema nulla, e che te l'ho detto io.*

Seru. *Così farò.*

Serg. *O tu mi hai ben portato vna pessima nouella Molinaro, e l'hai visto tu dunque quando si è gettato nell'acque?*

Gia. *Sì vi dico, così non l'hauessi visto.*

Serg. *Abime che me'l pensauo, che costui farebbe qualche pazzia. o donne, che maledetto sia chi vi ama, e chi vi crede, perfide, ribalde, e inique.*

Gia. *Non più pianto messere, conuiene bauer patientia.*

Eur. *Che cosa sarà? abime, Sergio piange, Dio mi aiuti, dammi quel lume, apri presto.*

Serg. *Eccola sù, ah perfida femina, ù ù ù.*
Eur. *Sergio?*
Serg. *Signora.*
Eur. *Chi mi dimanda?*
Serg. *Eccolo chi vi dimanda, dilli ciò che hai a dirgli pe* *sua cagione.*
Gia. *Voi sete la Signora Euridice eh?*
Eur. *Io son Euridice, ò Dio che vuol dir il piãger di Sergio*
Gia. *Vi porto nuoua non troppo buona.*
Eur. *Ahime, forse sarà vero il sogno, ch'io hora faceua d* *Mutio, che vn gran torrente lo annegaua.*
Gia. *Mutio m'ha detto, ch'io vi dica Signora, che pe* *troppo vedere si ha dato la morte, & dette che m* *hebbe queste parole, hauendogli io promesso di dir* *uelo con la fede, si gettò nel Teuere à finire i suo* *giorni.*
Eur. *O infelice, e misera Euridice, ò Mutio anima mia* *che maligno spirito ti ha così percosso, & tolto fuo* *de sentimenti veri?*
Gia. *Patientia Signora, quest'è la verità. Hora io so* *sciolto dell'obligo, voi douete sapere il resto.*
Eur. *O meschina me, per troppo veder dice, e c'ha egli vi* *sto? deh dolce anima mia, ahime ch'io muoro, ahime*
Serg. *Il sai ben tu sì, o ella è tramortita, o pur finge la in* *qua, e rea femina.*
Gia. *Non deue fingere pare a me, che ha dato in terr* *molto fieramente al rumore grande, che ella ha fat* *to. grande amore che doueua portare a quel Mu* *tio costei. Meßere a Dio.*
Serg. *A Dio.*

SCENA

SCENA QVARTA.

Guiscardo, Sergio, Ditio, & Armellina alla fenestra.

CHe rumore è quello? che pianto è la giù a basso?

Serg. *O è il Signore, vò aspettarlo, e dirgli il tutto, io vò far vendetta di costui se pensassi morirui, e non mi curo infamare costei, bench'ella è infamata da se stessa, Signor son io.*

Guis. *Che pianto è il tuo Sergio? che ci è di nuouo?*

Serg. *Signore io son sforzato dalla ragione, dal dolore, & dal grand'amore ch'io porto all'honor vostro, & dalla stretta amicitia ch'io teneuo con Mutio, ahime dirui cosa, dellaquale voi ne prenderete non poco dispiacere, & dolore.*

Guis. *O Dio che sarà; di via sù.*

Serg. *Voglio Signore che sappiate; che Mutio, del quale pur hoggi ragionando io con V.S. mi diceste, ch'io doueßi tenere la sua amicitia, & pratica, & che vi pareua vn garbato giouane, & così era in effetto, ahime, che non posso ritener le lagrime.*

Guis. *Dì via sù, qualche gran caso sarà questo.*

Serg. *Ello era innamorato di vostra figliuola, & di vno amore tanto honesto, che Dio il sà, & io vi giuro, che sono quattro anni che io il conosco, & solo hoggi ciò ho saputo, così io non hauesse; fortuna peruersa, esso speraua ancora vn giorno ottenerla da V. S. per sua consorte, essendo egli nato della nobil*

famiglia

famiglia de' Galli, e per il grand'amore che pareu
che gli portasse vostra figliuola, ma hauendo vist
cosa brutta, infame, e dishonesta, si ha dato la morte

Guis. Hoime, la morte? e che cosa ha egli visto?

Serg. O Signore, che cosa ha visto ah? ha vn giouane (m
non sò già dirui chi, che io era seco) sallir sopra que
Verrone, là in quel canto del vostro palazzo con vn
scala di corde, & esser da vostra figliuola riceuuto
abbracciato, basciato, & menato in casa.

Guis. Ohime, mia figliuola ha fatto questo?

Serg. Vostra figliuola, Signor sì.

Dit. Cancaro, perche non ha tocco a me.

Arm. O che cosa odo io questa notte, loro gridano così for
te, che l'intendo di quà benissimo.

Guis. Ohime non hai conosciuto colui?

Serg. Non vi dico.

Dit. Deue esser stato forse qualche galant'huomo.

Guis. E quando fu questo?

Serg. E' forse vn'hora, e meza, o due, che è stato.

Guis. E credemo che'l sia più in casa?

Serg. Sì a punto.

Arm. Sarebbe bene stato pazzo.

Guis. Ohime, che voglio più far al mondo io? suergognato,
vituperato, misero, & sfortunato? ma ne vò fare
vendetta tale, che mai più vna simile forse ne sarà
stata vista in Roma, o che ristoro, o che rifugio sarà
questo alla mia vecchiaia.

Serg. Piano Signore, nõ vogliate far tal vfficio voi, non vi
è la giustitia? e poi pderesti, ciò facẽdo, tutto il vostro
hauere forse: affrenate l'ira, e lassatene la cura a me.

E se

Guis. E se io ho perduto l'honore, non posso io ancora perdere la robba?

Arm. O pouera giouane, Dio ti aiuti.

Dit. Io dico se ha perduto l'honore suo damno, è la robba che mi dà nelle scarpe.

Guis. E come?

Serg. Datene il carico a me, e voi tornatene sù in casa, o e che fai tu costà furbo, ahe camina a dormire presto.

Dit. Ti vò seruire volto di baccello. Patrone non credete a Sergio, che non dice mai il vero.

Guis. Dì, che vuoi tu fare? ohime fortuna.

Serg. Vò far metter prigione tutta la famiglia, huomini, e donne, che saria cosa impoßibile, che qualche d'vn di casa non ne fosse capace. vostra figliuola non sarà da se stessa andata a trouar costui, & per questa via spero che saperemo il tutto, & voi poi farete di vostra figliuola quello che vi parerà, che sia cōueniente all'honor vostro. andate in casa, & cercate prima voi, o con minaccie, o con preghi, saper da quelle donzelle, e serue qualche cosa, auuertite che vostra figliuola non si pericolasse, & non potendo saper nulla, dimani teneremo la strada, ch'io vi ho detto.

Guis. Volesse mò, che questo facesse, che non mi conuerei far altro.

Serg. Non dico; chi sà, potrebbe esser stato qualched'vno che se gli potrebbe dar per moglie. ahime Mutio.

Guis. O se questo è, torniamo in casa, & vediamo vn poco di saperlo.

Serg. Andate che hora tornarò.

Guis. Perche non vuoi tornar'hora meco?

Perche

Serg. Perche voglio vedere; che sò io, andar finò al Teue
re se mai potessi prouare alcuno, che vedessimo se i
misero Mutio fosse venuto a lito per dare al suo ho
noratissimo corpo sepoltura. ahime meschino.

Guis. E non ti verrebbe adhora dimane, Sergio, che tu non
facesti qualche pazzia, sai.

Serg. E non dubitate Signore, che hora torno.

Arm. O che cosa ho io vdita questa notte, o o gran caso
o pouero Mutio.

Guis. Vanne sù: o figliuola inhonesta, che bei fregi, che ti
toli Signorili tu mi arrechi in questa tua tenera età
ahime questo è causato dalla poca cura delle serue
false, traditrici, & ree.

Serg. Sarà meglio ch'io me ne vadi drittamente al pont
di quattro capi.

Arm. Costui non viene in quà, ah Sergio ingrato, lasciam
ritirare, ahime.

SCENA QVINTA.

Seruia sola.

APena son vscita di casa, ch'io non son sta
ta vista; il vecchio mette ogni cosa
rumore, subito che è ritornato se ne
andato verso la camera di Fabia, & i
me ne son venuta fuora, certo ch'esso ha grandissim
ragione. O pouera Euridice, altri hãno fatto il male
e tu ne patirai la pena. Dio perdoni al Sig. Odorico
troppo gliel dissi io, che anteuidi questo a punto, m
nulla mi valse. o pouero Mutio, guarda per mia ca
gione quãti affanni si ha da patire, che maledetto si
la mia

la mia obbrobriosa vita,ma sarà meglio che tra tāti mali, almeno vno ne ripari, con fuggirmene io, che se io fossi in casa, o per via di giustitia, o altrimente mi conuerrei forse palesarlo,onde vi seria pericolo, e non poco del mio Signore Odorico, & anco di me. Io voglio andar a trouar lui, Dio m'aiuti in questa notte,ch'io non sia trouata da alcuno,e forse da Sergio. lasciami sollecitare secretamente.

SCENA SESTA.

Odorico, & Seruia.

O presentito, che in casa del Sig. Guiscardo vi è grandissimo rumore da vn molinaro, che è passato auanti la mia casa,& par che dica che sia morto Mutio, sarebbe bene io stato Mastro veh ma vediamo, che il mio inganno non si scuopri per via di Seruia, asse ch'io ne stò molto trauagliato.

Seru.O Dio,tu mi vuoi aiutare,ecco il mio Signore Odorico,& doue doue Signore così soletto a quest'hora?

Odo. Seruia,e tu medesimamente doue ne vai?

Seru. A trouar voi.

Odo. A trouar me,& perche, che vi è di nuouo?

Seru. Ohime, ogni cosa è in ruina, Mutio è morto, il Signore ha saputo p mezo di Sergio ogni cosa. dio ci aiuti.

Odo. Come che ha saputo? ha saputo nulla di me?

Seru. Non già per ancora, io me ne son fuggita non ad altro effetto, che se mi hauesse, per qualche via saria

sforzata

sforzata à dirglilo.

Odo. *O speranza, tu hai fatto benissimo. andiamo, che hor hora ti farò trar fuor di Roma, e menarti alla villa d'vn mio amico insino a dimani, o l'altro, & poi ti mandarò doue ti ho più volte promesso.*

Seru. *E che volete mandarmi, & perche non volete menarmici voi?*

Odo. *O non sarebbe bene, perche io voglio in questa notte trattenermi oltre di quà, per intendere come passano le cose, cancaro mi è monto alquanto capriccio, sai, basta che ti farò menare da vn mio amico, credo io ch'egli non mi mancarà, che mi si è offerto mille, & mille volte, & appunto l'ho lasciato in casa, che giuoca a primiera co'l mio seruitore, andiamo presto sù.*

Seru. *Andiamo, che non fossimo veduti, o sentiti per strada. dirouui il resto con più comodità, o grandi scandali che hauete causati.*

Odo. *Suo danno, non era vergogna grandissima, che costei amasse vn par di Mutio.*

Seru. *Era vergogna, e perche?*

Odo. *Perche dici? perche era seruitore.*

Seru. *Horsù là là presto.*

Odo. *Vien meco, sù, non temer nulla, che hor hora ti trarrò fuor di pericolo.*

Seru. *Vedete ciò ch'io soffrisco per vostro amore.*

SCENA SETTIMA.

Riccino, Veria, & Ditio.

Ric. NO *ti dico.*

Ver. *Vien sù, non odi il Signore?*

Non

Ric. Non voglio, che mi ammazzarebbe.

Dit. Non ci dormiria il gran diauolo, questa notte par che voglia ruinare tutta Roma, passa quà, sù frasca.

Ver. Corri, corri Ditio, giungilo.

Dit. Aspetta, aspetta.

Ric. Non ci vò venir ti dico, nò nò.

Dit. Vi verrai pure, come nò?

Ric. Non vedi che il Signore vuole ammazzar la Signora Euridice, lasciami dico.

Dit. Se l'ammazza suo dãno, pure che nõn ammazzi me.

Ver. Vuole ammazzar il mal che Dio ti dia frascbetta.

Ric. Sì sì, non mi farà più la camiscia a me, sai, lasciami barone di campo di fiore.

Dit. E tu che ti credi venire barone di piazza, montanara, Dio il voglia.

Ver. O che lingua aguzza che tu hai Riccino, passa sù in casa Ditio, ti sò dire che noi stiamo freschi.

Dit. Io (se vuoi ch'io ti dichi il vero) non ci dò vn quattrino, pur che non ammazzi te.

Ver. V che ti venghi il morbo, perche vuoi tu che ammazzi sì bella giouane, e poi nostra Patrona.

Dit. Non ho altra Patrona che te io, che mi hai innamorato come vn'asino.

Ver. O pazzo da catena, ti sò dire ch'io staria fresca, vatti a picca.

Dit. E perche? lascia ch'io ti basci vn poco vuoi?

Ver. Voglio il mal che ti venghi, che fastidioso.

Dit. Tu fuggi? aspetta, aspetta. che deue voler dire, che queste donne come mi vedono, fuggono.

SCENA OTTAVA.

Tancredi, Sgombra, & Ditio.

Tan. DOue lo ritrouarò io, o Sgombra, che ti venghi il non sò se me te'l dicco. molto ti sei indugiato tanto a dirmelo.

Sgo. E non ho potuto primà.

Tan. Ecco là Ditio, se ben veggio. Ditio, o Ditio?

Dit. Chi mi chiama?

Tan. Son io.

Sgo. Che volete mò dirli?

Dit. E ben che vuoi tu giouane di sù, presto.

Tan. O, a vn Dottore par mio dir coteste parole?

Dit. Beh sete voi M. Tancredi, non vi conosceua, ma mò che vi conosco, che cosa volete da me.

Tan. Haueresti tu visto il seruitore, che mi ha detto quì Sgombra, ch'egli voleua ammazzare il Cap. Raspan.

Dit. Ne và a pericolo, l'ho veduto.

Tan. O corpo del Cielo, come potria io fare ꝑ ritrouarlo?

Dit. V'insegnarò io se volete ritrouarlo.

Tan. E ben non me'l dici?

Dit. Cercate doue egli è.

Sgo. O o, buono, o buono.

Tan. Tu vuoi la burla, sai se me lo insegni, pigliarò vna volta vna procura auocatoria per te.

Dit. Come volete ch'io ve l'insegni, se nol sò, e nol conosco?

Tan. O Dio, son disperato.

Dit. Se sete pelato, che cagion n'ho io? non doueuate andare alle puttane.

Sgo. A a a, o chi non ridesse.

Tan. Dimmi, credemo noi ch'egli sia dalle puttane?

O tu

O tu la intendi.

Voglio gire a dormire meßer sì.

A a, bada meco Ditio, o tu sei grosso.

Sete più grosso voi quattro volte, o come s'intenderebbe mai ch'io fosse più grosso di voi?

Horsù andiamo a casa che non sarà nulla, nò.

SCENA NONA.

Sergio, Seruia, Tancredi, Ditio, & Sgombra.

NOn ti dubitare, finisci, o che tradimento.

E Dio, Sergio habbi compassione di me.

O che rumore è quello.

Dee eßer gente di casa, non sapete che Sergio ha trouato vn galant'huomo nel letto con la figliuola del Signore.

Di via quando ti dico la cosa.

Fermanci vn poco, o che mi dici tu.

Et dissemi verrai nel balcone in habito di Euridice, io alquanto gli contradissi, pure per li suoi preghi, e per il grande amore ch'io gli portaua a ciò consentij.

Adũque non è stata Euridice, c'ha cõmesso tal fallo?

Non vi dico, che son stata io per cõpiacere quel traditore in habito suo, ella gli vuole assai peggio che al boia, molte volte per suoi preghi ho cercato imbellirglilo inanti, ma quella appunto, tutto il suo amore ha collocato in Mutio.

O che cosa odo io questa notte.

Conoscendo io poi la cosa per te, e per quel che la giù a basso ti parlò scoperta con la morte di Mutio scoperta falsamente, io per timore che non si scoprisse la verità, me ne ero hor'hora fuggita, & ello subito su-

bito a pena arriuata a casa sua, mi mãdò via cõ questo traditiuo inganno, dicendomi allegramente, che domani o l'altro ti mãdarò nel Regno, e serai Patrona di me, e del mio stato, e poi il traditore mi haueua mãdata al macello, come tu sai, che se tu eri vn poco più tardo, quel perfido mi vccideua, ma la gran giustitia di Dio non ha voluto, percioche essendo io morta, non sapendo alcun'altro il nostro fallo, non hauria valuto a Euridice dire nõ son stata, pche (come t'ho detto) tu sai, & hai detto il tutto ingannandoti. hor eccoti il premio del mio lungo amore cõ questo perfido Salernitano, nemico d'ogni glorioso, & vero honore. Sergio non mi menar più auãti, ch'io son certa non poter campar la vita.

Tan. O corpo del mio lauolo, che ci è?

Dit. Ben he, che ti pensaui gozzata.

Serg. Non dubitare, vien pur sopra la fede mia, che ti farò perdonare sì gran fallo. per la salute di Euridice non temere, pouera giouane, come t'ho io infamata a torto, ahime misero Mutio, ben sei stato sì presto ostinato alla morte, e non hai preso punto di tempo, o fortuna crudele. Seruia riferisci queste medesime parole al Signore sà, e lassa la cura a me del resto, vieni allegramente. sapeuo ben'io, che questo Odorico era vn traditore. o gran nuoua sarà questa per il Signore, e per la figliuola; ma ahime non già per Mutio.

Dit. O cancaro, lassami andare a dirlo al Signore.

Serg. Che gente deuono esser quelle? o è Ditio, M. Tancredi, e Sgombra, che deuono far a quest'hora qui? Ditio ascolta, ascolta.

Nò

Nô nò,iò ho facende,a Dio,vorresti la mãcia tu, ahi credi ch'iò nõ habbi inteso, che porti buona nouella.

r. *M.Tancredi,che fate qui,e tu Sgombra.*

. *Ti dirò Sergio,mi ha detto questo manigoldo di Sgõbra, che il mio seruitore ha hauuto da fare vn'altra volta con il Capitano Raspante,e temo che quel Capitano non l'habbia ammazzato, che sò io, ma si è tanto Sgombra indugiato a dirmelo, che non haurò fatto cosa buona, & sia ho sollecitato, ho preso questa spada,& questo scudo,& via.*

g. *A a o o, corpo di me non mi ero accorto,che voi siate armato,cagnara,horsù, se non volete saper altro, andate a casa, che il vostro seruitore ha fatto pace con il Capitano per mezo mio.*

n. *A fè?*

rg. *Sì vi dico.*

n. *E doue andò egli.*

rg. *O cotesto io non lo sò, non ho tempo a ragionar con voi, che il mio Signore mi aspetta.*

n. *Sergio è vero, che la figliuola del Signore l'hai trõuata con vn galant'huomo nel letto.*

rg. *Chi ve l'ha detto.*

an. *Ditio vostro.*

erg. *O che sia maladetto,Signor nò, lassatelo dire, ò che pazzo.*

'an. *Che ha questa donna che piange?*

erg. *Nulla,nulla.*

'an. *Horsù buona notte.*

go. *Andate M.ch'io non posso venire che ho facende.*

'an. *Horsù attendi.*

H 2 Sergio

Sgo. *Sergio non vi si potrebbe dire dieci parole?*
Serg. *Non hora, tornarai dimani.*
Sgo. *Horsù così farò. a Dio.*
Serg. *Và, e tieni poi i seruitori pazzi in casa per isparagno, anzi per vituperio.*

SCENA DECIMA.

Guiscardo, Seruia, & Sergio.

Guis. CHe vi è Sergio?
Seru. *Ahime misera, Seruia che sarà di te?*
Serg. *Non ti dubitare. bonissima nouella, signore.*
Guis. *O Dio, che vuol dir il pianger di costei.*
Seru. *E signore habbiate misericordia di me.*
Guis. *Và sù, che vuol dir questo?*
Serg. *In casa, in casa, che saperete il tutto.*
Guis. *E non mi si potrebbe dir quì?*
Serg. *E non, sarà meglio in casa.*
Guis. *Se così è, ĩ casa sù andiamo, o Dio, che sarà q̃sta notte?*

SCENA VNDECIMA.

Odorico solo.

IO *credo hora certamente esser fuor di pericolo, perche Mutio è morto, Seruia deue ancor lei esser morta, che il Cap. Raspante haurà fatto il debito, massime ch'io gli ho dati dieci scudi d'oro, & altre tanti gli ne ho promesso fatto che haurà l'effetto. alcun'altro nol sà, io vorrei pure intendere per questo obbrobrio il supplicio, che si prepara per la a me tanto crudele Euridice. ho fatto benissimo a venir solo, sarà meglio ch'io mi intertenghi vn poco quì oltre. lasciami accostar vn poco alla porta che è aperta. o vi si fa sù ad alto gran rumore, lasciami vn poco ascoltare*

coltare ciò che loro dicono,ma si a punto, nõ si cõprẽde nulla.o se qualch'vno mi vedesse quì,o trouasse,che direbbe ah,ma non mi mãcarebbono scuse nò, direi che ho sentito per Roma, che s'è sparsa la voce quando fosse alcuno di casa e forse suo padre, che sua figliuola è stata colta in adulterio,& io hauendo speme ch'ella fosse mia moglie, e sentendola di tal sorte infamare , son venuto per intendere la verità pieno di dolore p la detta cagione,imperoche la cosa amata sentendola l'amatore da altri biasimare ne prende nõ poco fastidio,e vn vero, e fedel'amatore si mette per l'amata spesse volte alla morte.mi potrebbono rispõdere,e dire, nõ ti veniua a tempo dimani,e in questa anco,nõ mancarebbono risposte;ma ve ne sarebbono mille,e mille.lasciami ascoltare vn'altro poco.a punto,non si cõprende,e non si sente parola. ò se per qual che strada si scoprisse il mio tradimento, ma si, è humore ch'io mi metto in capo,non vi è pericolo nò, nõ mi posso scostare ad hora, ecco gẽte che vien a basso.

SCENA DVODECIMA.

Sergio,Odorico,Guiscardo,Seruia, & Euridice.

Serg. VI ho inteso Signor sì,o Dio,doue lo trouarò io? certo sarà andato a letto, ma ella dice di nò, o chi è là? parla, chi sei tu? che fai tu quì a quest'hora? non rispondi? chi sei dico?

Odo. O Sergio amici amici, son Odorico.

Serg. O ventura, o Dio, sò che tu non abbandoni i poueri bisognosi.

Odo. Che vuol dir queste parole Sergio?

Serg. Vi dirò Signore,forse voi non sapete i nostri fastidij.

Odo. Seguita, seguita.

Serg. Il vecchio per consigliarsi vn poco con V. S. non ha voluto aspettare insino dimani, a vsanza de vecchi, che sempre temono che il Cielo nõ manchi, con dire, potrebbe esser questo, potrebbe eßer quest'altro, vi dico, che mena tanta ruina, c'ha vna delle grandi am bascie fin che non parla a voi, che non troua luogo, e non ha guardato anco la mia fatica, che a pena mi sostengo in piedi, tanto ancor io son affannato; ma mi mandaua in fretta a casa vostra a trouar voi, perche amandoui esso come figliuolo questo fà, & poi vi ho trouato così vicino, e che sete solo.

Odo. Solo, eccomi dunque quì prontissimo per obbedirlo, come è cosa degna, tenendomi egli da figliuolo, ch'io tenghi lui da padre.

Serg. Aspettate ch'io il farò scender le scale.

Odo. Non gli diamo questo fastidio, andiamo noi ad alto.

Serg. Non dico. Signore, venite a basso.

Guis. Sergio, vuoi ch'io venghi a basso?

Serg. Signor sì, o misero Mutio.

Odo. O Sergio, è vero ch'è morto Mutio?

Serg. Ahime fosse così morto chi ne è stato causa.

Guis. O tu sei tornato presto, hai tu trouato Odorico.

Odo. Buona sera Signor Guiscardo.

Guis. Buona sera, buona sera.

Odo. Che comanda V. S. che così in fretta ha mandato a cercarmi?

Guis. Acciò voi mi verifichiate vna cosa.

Odo. E che?

Serg. Entrate in mezo.

Odo. O non è lecito.

Guis. Sì pure. io non posso per la gran ragione, & dolore, per l'obbrobrioso tradimento, che mi è stato fatto mandar il mio ragionamento in lungo con raccontar le fauole.

Odo. Che tradimenti, che obbrobrij vi sono stati fatti?

Guis. Ah Odorico, il sai ben tù, sì.

Odo. Ahime meschino, come il sò, non sò già nulla.

Serg. Come no'l sai, il sai pure, perfido, traditore, ribaldo, fraudolente, iniquo, e rio Odorico.

Odo. Ohime son morto.

Serg. Stà saldo, fermati.

Seru. O che premio mi haueui apparecchiato, o che guiderdone mi haueui fatto questa notte presentare ah, mi haueui mandata alla morte, vedi che la giustitia di Dio non ha potuto patire che vna innocente fanciulla muora con tanto obbrobrio, & vituperio, potrai tu più negarlo huomo nimico d'ogni bontade.

Guis. Tu hai hauuto a causar tante ruine tu, Re de traditori. voleui metter q̃sto cappello in testa a me ah? dicesti ben il vero Sergio, hor vedi, che non t'ha valuto la tua fraude, e non l'hai potuta tener ascosa.

Serg. A traditore, mi vien volontà con questa spada far sopra di te vendetta, come faria cosa giusta della morte del mio compagno Mutio, tu non rispondi ah?

Odo. O sorte infelice, ohime perdono Signore, io non posso negarlo.

Eur. Ahi perfido inuidioso, nimico d'ogni honestade, traditore d'ogni traditore, capo, & guida, come hai hauuto tanto animo voler appresso il mio Mutio, vantarti

tarti di hauer goduto me, ah sfacciato temerario, vituperoso, & reo infamatore, e tu Seruia, Seruia inhonesta.

Odo. Ohime;

Eur. Se non foße la promeßa ch'io ho fatta al Signor Padre, & a Sergio, ti vorrei; ma.

Guis. Cheta Euridice.

Seru. Eccomi Signora, vccidetemi, che hauete ragione.

Serg. Fermateui, e tornate sù in casa.

Guis. Tornate in casa sù, tu ancora Seruia.

Eur. Ah Odorico traditore, non so che mi tenga, femina come sono, che io non ti caui gli occhi. ahime.

Serg. Signore non voglio che gli vsiamo tradimento come che ha fatto egli, laßamolo andare.

Dit. Volete che io gli dia con questo canto in sù la testa patrone?

Guis. Nò, và a dormi presto, tu ancora hai hauuto a vituperarmi, per quanto mi ha detto Sergio.

Serg. E la verità, che a me l'ha detto M. Tancredi.

Guis. Và poi a tener per isparagno i matti in casa. borsù vi rimediarò anco a questo.

Odo. O Dio, che farà di me? ah Seruia iniqua.

Serg. O questa sì; borsù lasciatelo patrone.

Guis. Eccolo lasciato. vanne vanne, che io voglio per via di giustitia giungerti, e gastigarti, non ti varrà se ben fuggisti proprio in Turchia, s'io credessi spenderui venti mila ducati, e più. e tu Sergio n'andarai a farlo sapere al Gouernatore, ch'è nostro cugino, & anco al Senato.

Serg. Horsù non più, l'haueremo ben sì.

Guis. Ah Seruia, poiche gli ho promesso farla far monica, voglio anco attenderli.

Serg. Per misericordia si fà questo Signore.

Guis. E per misericordia, & honor mio il faccio.

SCENA XIII.

Armellina, Guiscardo, Sergio, & Sgombra.

Arm. Voglio andar dico, che son sù la porta, attendete a riuestirui, sù metteli quella ciamarra Finello, Sgombra vien meco, piglia questo lume.

Sgo. Date quà Madonna.

Serg. Horsù Signore dentro, perche state così pensoso?

Guis. Io non posso riposarmi, o Dio, gran gratia che tu mi hai porta.

Arm. Dio vi dia la buona sera Signor mio, & anco a voi Sergio.

Guis. Ben venuta.

Serg. E che andate voi facēdo M. Armellina a quest'hora?

Arm. Vengo a portarui vna buona nuoua per quanto mi posso imaginare.

Sgo. E vero che'l so io.

Guis. Che buona nuoua?

Serg. O Cieli, dite.

Arm. Che nuoua potresti hora hauere che più desiderasti?

Guis. La vita di Mutio.

Serg. E io.

Guis. E ti prometto, che s'egli fosse viuo per il grande, & honestissimo amore, ch'esso ha portato a mia figliuola, ch'io gli la vorrei dar per moglie. per quāto ho da tutti di casa vdito, & perche anco è nato nobile,

e dopo la mia morte lasciarlo insieme con mia figliuola herede di tutto il mio hauere.

Arm. *E se questo fosse, io che mancia guadagnarei?*

Guis. *Domandatemi, ponetemi taglia.*

Serg. *O Dio, ò Dio.*

Arm. *Horsù io non voglio altra mancia, ch'ella mi tenghi in sua buona gratia; benche io ne sia indegna, Mutio è viuo?*

Guis. *Come è viuo?*

Serg. *Ahi Armellina voi ne burlate, n'è vero.*

Arm. *Come burlo? vi par cose queste da burle, vi dico bene, che è vero, ch'ello s'è gettato nel Teuere per morire risolutissimo, ma poi si pentì, e tutto molle nuotando si saluò, come da lui intenderete, ch'io non vi ho hauuto tempo, io l'ho lasciato in casa mia a torno al fuoco, che se li cauauano quei panni tutti molli, e che si riueste sù meglio che può con vna mia ciamarra, & il pouerino è mezo morto, io parte da me stessa stando alla fenestra ho vdito, & parte quì per mezo di Sgombra prima del vostro affanno, e poi delle vostre consolationi, del che ho lui fatto capace, & io mi dolsi, & hora mi son rallegrata.*

Serg. *O Dio, dunque è in casa vostra?*

Arm. *Sì vi dico.*

Guis. *Sergio vanne, e menalo quà presto. o felice me, Madonna vi ringratio di tanta cortesia, che mi hauete vsata, camina Sergio che si riuestirà in casa nostra.*

Serg. *Io vò, o felicità grande.*

Arm. *Buona notte a V.S. siaui raccomandato Mutio.*

Guis. *Buona notte. non occorre raccomandarmelo, nò.*

O Ar-

Serg. O Armellina, gran nuoua è questa.
Sgo. E di che sorte. o Dio almanco si facessero le nozze, acciò potessi impire la pancia.
Arm. E per questa nuoua che ne guadagnarò io da voi?
Serg. La gratia mia perpetua; vuoi altro?
Arm. Così mi promettete?
Serg. Così vi prometto sopra la mia fede.
Arm. O me felice, e fortunata, in fatti dice il vero prouerbio, chi la dura la vince. Sgombra apri la porta, entriamo.

SCENA XIIII.

Guiscardo, Euridice, Sergio, Mutio, Ditio, e Sgõbra.

Guis. Euridice, Euridice?
Eur. Che dite Signor Padre?
Guis. Vieni vn poco a basso.
Dit. Hauete voi chiamato me, non s'ha mai da dormire questa notte?
Guis. Ho chiamato il mal'anno, & il cancaro che ti venga ignorante.
Dit. E che.
Guis. Eccomi Signor Padre, che ci è di nuouo?
Guis. O figliuola che ci è di nuouo? Mutio è viuo, & hora sarà quì.
Eur. Ahime che dite voi, mi burlate eh? e poi o viuo, o morto, che importa questo a me?
Guis. Come che importa, non finger meco nò, che voglio ch'egli sia tuo marito.
Eur. O Dio, dũque nõ fu il vero che si gettaße nell'acquer
Dit. Qualche pazzo,

Fu il

Guis. Fu il vero sì, ma dice che dopoi, sì come suol far vn disperato spesso, che di lontano brama, e desia la morte; ma poiche se la vede vicino l'odia, e per dir il vero è troppo acerbo passo, eccolo che ne viene di quà insieme con Sergio.

Guis. Che hai Euridice? stà sù, che ti si fà imbastia?

Eur. Sì vi dico.

Mut. Eh, sarò sempre vostro, state pure di buona voglia.

Eur. Non è vero.

Guis. Ditio tien ben quel lume.

Dit. Il tengo bene, il tengo bene.

Guis. Stà sù, ch'ecco Sergio, e Mutio; che vuol dir questo?

Eur. Credo che causi di non hauer dormito, & poi tanti trauagli.

Guis. Sì sì, t'intẽdo, ti vò cõtentare, stà allegra, & honesta.

Serg. Il Signore ci aspetta, sollecitiamo.

Mut. Ahime, vi è seco anco Euridice, o Sergio, io ho bene da Armellina inteso, come sono passate le cose, & parte quì da Sgombra, & che Euridice ha patito gran pena, & ancor tu, ah Odorico fraudolẽte, e rio.

Serg. Horsù non accade dir più, nè rinfacciarmi ciò che io ho fatto per voi, che parrebbe che non mi amasti.

Sgo. O Dio, si facessero le nozze al manco; si faranno, si faranno, ch'il conosco io a gli andamenti.

Mut. O traditore, come m'ingannò, & io sciocco a non conoscere se quella era Euridice, o Seruia?

Serg. Ecco il Signore alla volta nostra.

Guis. O figliuol mio, specchio di virtù, di fede, & di honestade, quanta gloria, quanto honore aggiungi in questa tua tenera età alla tua vittoriosa, & sempre famo-

famosissima patria, che ben può tra tanti, & tanti gloriosi trofei aggiungerui questo, come io ho di sopra detto di te, come la fortuna ti accecò così gagliardamente, volendoti per mia figliuola dare la morte, & come poi Iddio ti illuminò che ti pentisti?

Aut. *Signor mio, non sò che mi vi dir altro, se non che Iddio non ha voluto, ch'io muora con questa falsa opinione dell'honor di vostra figliuola, perche io vi giuro in verità, ch'io con proponimento di morire mi ero gettato nel Teuere.*

uis. *Horsù faremo a tempo sopra di ciò a ragionare, per non mandarla più a lungo, & per mostrarti quanto amore ti porto, & se tu mi sei nelle viscere del cuore ti voglio dare quanto bene, e quanta speme io ho in questo mondo, & che da te più desiderato sia, quale è quì la mia cara, & dolce figliuola Euridice, & seco ancora dopo la mia morte lasciarti herede di tutto il mio hauere, eccotela, porgigli la mano, ch'io te la dò per tua legittima sposa; Euridice non star tanto timida, par che ti sia venuta la fredda, sù abbracciateui, accostati.*

it. *Buona notte, e che o poueretto me, sò che bisogna esser auuenturato io, o come stanno trafitti.*

rg. *Lodato sia sempre il Signor Iddio.*

go. *O corpo mio, perche non ti puoi fare grande grande come vn tinaccio? buon pro vi faccia Signore, non si hanno da fare le nozze? & io non ho da esser de gli inuitati?*

uis. *S'intende il mio Sgombra, come nò.*

go. *Allegri, allegri, o Dio, che si bada?*

Adagio,

Guiſ. Adagio, tu Sergio chiamarai il notaro quì noſtro vicino.

Serg. Sì sì, andiamo dentro, che ordinaremo il tutto, per il notaro paſſarò per la porta di là.

Dit. A Dio, a a, o patrone, piangono i mariuoli.

Serg. Taci pazzo.

Mut. O ſorte felice.

Serg. O M. Mutio, non mi ricordauo, ho vna lettera, che viene a V. S. mi fu data da hoggi in quà, ma per li trauagli mi era dimenticato.

Mut. Fammi fauore di leggerla hora, & ſia ciò ch'eſſer ſi voglia.

Serg. Vi haremo tempo, a che effetto hora?

Guiſ. Leggila sù, poi, che ſi contenta egli così.

Lettera.

Serg. Nipote amantiſs. ſalu. Per la preſente ti faccio ſapere, qualmēte per mera bontà del noſtro S. Iddio, hoggi che ſiamo all'vltimo del preſente meſe, è arriuato in caſa noſtra vn gētil'huomo Rauegnano, detto M. Angelo Boncio, qual fu grandiſſimo amico di tuo padre, e che ciò ſia vero, ello mi ha riportato i due mila ſcudi, che noi penſauamo che foſſero in quel tempo di guerra ſtati rubbati inſieme con il tuo fratello nelle faſce, e come il padre tuo gli deſſe in cuſtodia, e quelli, è il tuo fratello, che ancor'egli è viuo non mi eſtenderò a narrartelo in queſto foglio, perche tra pochi giorni ſpero dirtelo a bocca, aſpettandoti con grā deſiderio inſieme con Flaminio tuo fratello, ilqual ſi ritroua hora coſtì in Roma in caſa di M. Tancredi Albonio gentil'huomo, e Dottor Napoletano, è ben

vero

vero che'l tuo fratello, nõ si chiama Flaminio, nè egli sà d'hauer tal nome; ma Boncio, perciochè così piacque al gẽtil'huomo di chiamarlo, e come egli partissi da lui, e venisse in Roma, manco voglio affaticarmi a scriuertelo, basta che il tutto, e presto intenderai, nè occorrendomi per hora altro, faccio fine, & insieme con il sudetto gentil'huomo, e tua zia mi ti raccomando, aspettandoui ambidue con gran desiderio, tra otto giorni, o dieci alla più lunga.

Di Vrbino, il dì vltimo di Gennaro del 1578.

Il tuo amoreuole Zio,

Annibale Amati.

Mut. O felicità grande, o fauoreuol fortuna, quanto ho da lodarti, e ringratiarti, poiche in vn sol punto liberatomi da morte, dato mi hai ogni mio desiderio, e contento, perche io quel morto teneua, & io ancora quasi morto in vn tratto, ritornato in doppia vita, son stato degno di hauer per mia sposa questa; della quale io certamente mi conosceuo indegno.

Guis. O gran caso, ch'io odo. horsù entriamo in casa, che mandaremo per egli, & anco per M. Tancredi che venghino alle nostre nozze. voglio figliuol mio, che per tant e allegrezze, che Dio per sua immensa bontà, ci ha dopo tanti trauagli date, che tu insieme con me, e tutti di casa perdoniamo ad Odorico il suo fallo, perciochè il tutto conosco io essere stato causa amore, & anco al Capitano Raspante.

Mut. Io mi contento di ciò, che è contenta V. S.

Serg. Et io, sù.

Guis. E tu Euridice non rispondi? non dici nulla?

Essendo

Eur. Essendo contenti tutti voi altri,che volete, ch'io dica? me ne contento sù.

Guis. Seruia?

Seru. Signore.

Guis. Fatti in sù la porta.

Seru. Eccomi.

Guis. Hai tu sentito,che noi vogliamo che sia perdonato ad Odorico,& al Capitano Raspante,contentiti tù?

Seru. Signor sì.

Guis. Horsù che hora gli faremo il tutto sapere, & anco gli inuitaremo alle nostre nozze, oltre che cred'io, se haran ceruello,non ci verranno.

Mut. Cotesto faccino loro.

Guis. Mutio terrai quì Sergio non meno che il tuo carnal fratello,perche anch'io il tengo,e l'amo da figliuolo.

Mut. Signor Padre,questo non bisogna raccordarmelo.

Serg. Non occorre cerimonie tra di noi, entrate in casa.

Mut. Entrate Signor Padre.

Guis. Eccomi. Sgombra vien tu ancora.

Dit. E io prima di lui.

Serg. Ah sfacciato.

Dit. Sgombra licentia tu costoro.

Sgo. Spettatori la nostra Comedia è finita, le nozze, & le altre cose si faranno quà dentro, se alcuna di voi donne ci vuol venire, l'hauremo per fauore singolarissimo, & se la Comedia vi ha piaciuta fate segno di allegrezza, & saltate, e ballate, come faccio hora io. nozze nozze.

IL FINE.